Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

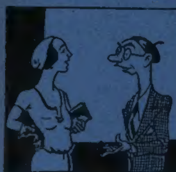
Anno LVIII - N. 33 Milano, 16 agosto 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Discorsi di stagione.

— Ho bisogno di cambiare aria: che cosa mi consiglia, signorina?
— Un'aria più intelligente.



L'inchiesta sul nudismo.

— A quanto pare loro seguono il nudismo.
— Seguirlo? Lo precediamo.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Crisi artistica.

— Non riesco a vendere un quadro.
— Sfido io: fai le facce con un occhio solo.
— Ma in compenso vi metto due nasi.



I contratti dei "divi".

— Il contratto mi sembra comple[to].
— No, manca la [illegible] per gli spettatori che [illegible].

SCACCHI

Problema N. 3763
Elisa Lavater
(2° Premio, Sheffield Ind. 1884)
NERO (pezzi 3)



BIANCO (pezzi 5)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3764
E. Brunner
(Frank. Volksblatt, 1912)
NERO (pezzi 7)



BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

12. **Incastro.**

STRANO CANTORE.

Ti sveglia col suo canto ogni mattina....
e benchè vecchio canta in sulle scale....
ma in quanto a pulitezza ne ha pochina
perchè è più sporco ancora di un maiale!...

Mordrec.

13. **Alterna.** (3+5=8)

A BACCO.

Tu mi sollevi
sempre divino,
ed io m'inchino
devoto a te!

Dott. Morfina.

14. **Incastro.** (4+4=8)

ALI D'ICARO.

Fanciulla mia, ti porto verso il cielo
azzurro ed infinito;
sulla vetta dov'è un bel sogno anelo. —
Dov'è un oltre dolce di purezze,
un intreccio d'amore,
od una vita colma di carezze. —
Dov'è dell'esistenza il coefficiente
ch'eleva insieme: corpo, cuore e mente.

Dott. Morfina.

15. **Frase a Sciarada.**

A DOMANI LE NOZZE.

Ci dicono che abbiam perso la testa!...
Io venni al mondo, parmi, il cinquantotto,
e lei ci venne il novecentotre....
Ebben, credete a me,
per quanto in verità sia un po' vecchiotto,
gli anni non sento ancor.... L'animo in festa
avrò domani pria di mezzogiorno,
e tutto rosa a me parrà d'intorno.

Turandot.

16. **Inversione di frase.** (5+2+5)

AMORE INFRANTO.

Alta la fronte e gli occhi pur vivaci,
un bel nasin, le gote d'una rosa,
bocca soltanto fatta per i baci....
Quest'era il viso della mia amorosa.
Ma quando seppi ch'ella bazzicava
con certi tipi di segreta setta,
che con suoi vezzi contro me tramava....
allor l'abbandonai fuggendo in fretta.

Calcante.

17. **Frase incastro.**

(XXee eeXX)

FALSO PUDORE.

Si raggomitola — bianca, silente:
ma è quella maschera — ben trasparente!

Artaserse.

18. **Decapitazione.**

FRIZZI.... PARLAMENTARI.

*Avvenne il fatterello che ora narrerò
proprio all'ombra immortal del Cuppolone
quando sedeva sopra i fati Italici*

Palamidone.

L'ospitale madama Bonafè
presentando a un'amica, a una *soirée*,
un signore che già fu deputato,
le dice: «L'onorevole Diodato».
Presente alla scenetta, altro signore
che di quello fu gran competitore,
ma che valeva veramente zero,
malignamente la corregge: «*Intero*».
E l'alluso, che subito lo sente:
«Oh, molto meglio *inter* che *rimanente*».

Il Calvo di Venezia.

19. **Anagramma.** (8)

IL MIO BIMBO.

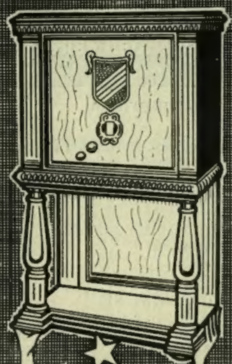
Lungo le siepi olenti,
sui prati ognor saltella,
e - cinguettando - abbella
il cor, coi dolci accenti.
Come un fior sullo stelo,
talor si drizza - altero -
e guarda in alto - fiero -
come a sfidare il cielo....

Dott. Morfina.

20. **Falso villificativo.**

Domicilio che molti si pregian di violare:
Il ben fatto lavoro spesso serve a disfare.

Ezecenta.




PREZZO DI VENDITA L. 1480
(senza basamento)
COL BASAMENTO L. 100 IN PIÙ
L'ITALIA PRESENTA AL MONDO
IL MUSAGETE JUNIOR
LA NUOVA CREAZIONE DELLA
MAGNETI MARELLI
RADIOMARELLI



Calze Bemberg

Dal

SACHET EUGÈNE



dipende la salvezza dei vostri capelli. Vigilate, Signora, affinchè il vostro parrucchiere usi solamente questo piccolo "sachet" quando vi farà una

ONDULAZIONE PERMANENTE

EUGÈNE

I fedeli clienti di EUGÈNE che si sono impegnati a fare la permanente EUGÈNE col vero metodo EUGÈNE e col vero SACCHETTO EUGÈNE

Alessandria: Bruno - Caretti
Bari: Scarpa
Bergamo: Medolago
Biella: Gilone
Bologna: Muttini - Pelle - Resta
Bolzano: Randeau
Bordighera: Castaldelli
Brescia: Rizzardi - Maja
Busto: Graziani
Cagliari: Luisetti
Casbeno: Scamironi
Cernobbio: Dotti
Crema: Zaniboni
Fabriano: Schicchi
Fano: Taussi
Firenze: Delestre - Papi - Sbrana
Genova: Bernini - «Angelina» - Errani - Di Leonardo - Micalech - Vergottini - Zamboni - Casa Enzo - «Ciccio»
Intra: Marina
Jesi: Magini
Lecco: Cocchi
Legnano: Tiraboschi
Lucca: Simonetti
Lugo: Zauli
Milano: Annichiarico - Attilio - Biancardi - Bruschi-Cadei - De Stefani - Ennio e Gabriele - Eugenio - Facchinetti - Nizzoli - Ferretti - Frusconi - Gesmundo - Ghisletti - Gnaga - Guatteri - Guardesi - Malagoli - Magazzeni - Mangia - Martini - Naldini - Passeri - Rigamonti - Solzi - Tolotti - Zanoli - Viganò - Casa Germano - Palieri
Modena: Mori
Montecatini: Tonfoni
Monza: Tagliaferri
Napoli: Cerenza - Salvatore e Umberto - Alfred
Novara: Garlaschi
Ortona a Mare: Pasquini
Padova: Marchetti e Lorenzoni Margola - Osti - Voltan - Tirone
Palermo: André
Parma: Giulio
Piacenza: Prati
Pinerolo: Calvi
Pavia: Regali Mario
Riccione: Mori
Rivarolo: Ratti
Roma: Brandi - Cafaro - Casa Marçel - Claudio - Costantini - De Luca - Egly - Mimmo e Ugo - Sanacore - Valenti - Attilio - Barbera
Sant'Antonino di Susa: Giovale
Salsomaggiore: Pignacca - Malagoli
San Remo: Dotti
San Pellegrino: Frassoni
Spezia: Armando
Stresa: Pech
Torino: Caudana - Cerutti - Coda - Angelo - Gatti - Kosiner - Megliocco - Novarese - Pissimiglio - Quagliotti - Rivella - Rogliatti - Rossi - Bruera - Valenzano Nino
Trento: Spirk
Trieste: Salone Maddalena
Urbino: Valentini
Varese: Lagatolla
Vercelli: Marello
Viareggio: Papi Pulga - Costantini

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 33 — 16 agosto 1931 - Anno IX

LE CONVERSAZIONI ITALO-GERMANICHE A ROMA



IL TÈ OFFERTO DAL DUCE AGLI OSPITI A VILLA D'ESTE. (Fot. A. Bruni)

In primo piano, da destra verso sinistra: Grandi, Curtius, Mussolini, Brüning, l'ambasciatore von Schubert.

LA SETTIMANA

I colloqui di Roma. - Ferragosto in treno.

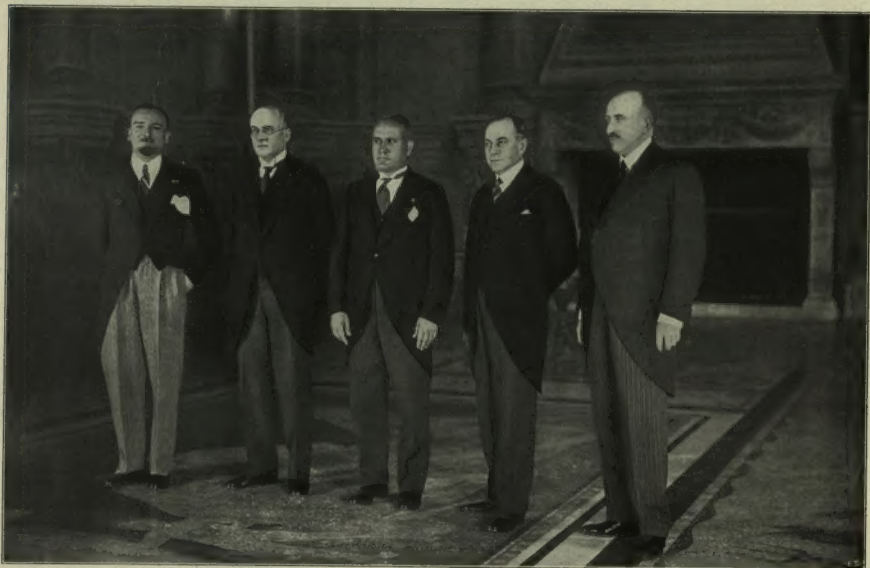
Le conversazioni italo-germaniche di Roma si sono chiuse, salutate dalla soddisfazione generale. Trascuriamo quei circoli politici esteri che hanno voluto nascondere il loro dispetto sotto un'aria scandalizzata. Ad essi potremmo rispondere troppo facilmente ricordando certi canti idilliaci coi quali salutarono i varî riavvicinamenti diplomatici raggiunti nelle innumerevoli conferenze di questo decennio. Quanto tempo è passato da quando i giornali francesi mescolarono per settimane e settimane fiumi di miele e di *spirito di Locarno?* E non si ricorda più che un giorno Parigi fu quasi sul punto di decretare la cittadinanza onoraria al capo di un'associazione giovanile tedesca di cui si attendeva l'arrivo alla Gare de l'Est? È facile dimenticare, quando — al primo dubbio di non aver concluso un affare che presenti a se stessi tutti i vantaggi, e agli altri la doratura di una pillola insipida — si è pronti a sostituire i filari d'ulivi simbolici con una catena di casematte in calcestruzzo ed acciaio.

Ma tutto questo è ormai troppo chiaro e non vale più la pena di rilevarlo. Constateremo solo per contrasto la sincerità romana di questo incontro e di questi colloqui, che hanno formato uno degli avvenimenti più importanti e significativi di un mese pur già tanto affollato di eventi politici eccezionali. L'incontro tra il Duce e il Cancelliere, del resto, non è stato un colpo di scena imprevedibile, ma il primo frutto di un processo storico in marcia. Gli interessi comuni dei due popoli maturavano da tempo, le vie per realizzarli pacificamente conducevano a questo incontro. E se esse non divergeranno più, non ci sarà da scandalizzarsi. Secondo quanto pensano oggi i soliti opportunisti d'oltre confine, il brutto nome di ex-nemici dovrebbe continuare indefinitamente ad avere un senso aspro come il suo suono? Questo non è nella morale italiana: due popoli che si sono combattuti possono forse apprezzarsi meglio: nessuno dei due rinnega gli ideali per cui si batté se porge la mano all'altro, se il vincitore aiuta il vinto a rialzarsi e l'eroe vinto stringe la mano dell'eroe vincitore.

Il materialismo storico, per cui "nazione povera„ dovrebbe significare "nazione condannata„, ha fatto il suo tempo. Nell'intricato roveto di interessi, di egoismi, di usure e di calcoli in cui il mondo cerca penosamente la sua strada, noi italiani possiamo vantarci di rappresentare più di qualunque altro popolo quei fattori morali, quelle forze di sentimento e di passione che anche in mancanza dei miliardi possono far grandi le nazioni. E il popolo tedesco può a sua volta insegnare che si possono perdere i miliardi e l'egemonia economica del mondo nel più spaventoso disastro politico che la storia ricordi; ma ove l'animo e il cuore resistano, la rovina non trionfa.

Bastano questi motivi morali per illuminare agli uomini di vista debole la simpatia che ha ispirato i brindisi del 7 agosto: la simpatia e la sincerità. Il vocabolario ufficiale non offre molte risorse; ma pure abbiamo sentito che l'atmosfera in cui le parole di S. E. Mussolini e del signor Brüning hanno echeggiato nella sala storica della Villa Borghese, non era quella di molti brindisi politici in cui il sorriso cordiale non è che la maschera dell'opportunismo. Gli occhi dovevano fissarsi chiari e sereni mentre le voci enunciavano, chiare e serene, gli interessi comuni dei due popoli e la necessità della collaborazione tra i loro Governi.

E ancora una volta, in questa enunciazione, ha trovato modo di dimostrarsi la coerenza lineare della politica italiana. Il Cancelliere del Reich nel ringraziare l'ospite *(V. E. fu uno dei primi a riconoscere l'importanza del messaggio del Presidente degli Stati Uniti.... E per questo V. E. ha diritto alla gratitudine di noi tutti)* ha riconosciuto felicemente la più netta manifestazione che ne abbiano dato questi ultimi tempi. E noi ricordiamo ancora che il Presidente Hoover non ha.... scoperto l'America: le parole del suo messaggio richiamano imperiosamente alla memoria quelle parole con le quali il Duce, già diversi anni or sono, annunciò l'unico rimedio possibile ai mali del nostro vecchio mondo: questa danza inconciliabile di credito e di debito minaccia di diventare una danza macabra: che sia giunta l'ora di congedarli tutti e due?



Brüning e Curtius ricevuti dal Capo del Governo a Palazzo Venezia - 7 agosto. (Ai lati, il ministro Grandi e l'ambasciatore tedesco von Schubert.)

La nuova stazione di Milano ha avuto abbastanza presto l'occasione di prendersi una rivincita su quei critici da tavolino di caffè che la giudicavano troppo grandiosa per una città che, poveretta, non raggiunge ancóra il milione d'abitanti.

Avete visto che cosa è successo per l'acquisto dei biglietti di Ferragosto? Dalle ventuno del giorno precedente la vendita, l'atrio della biglietteria è stato invaso da una folla di aspiranti i quali, cenetta al sacco, si sono accampati lietamente, aspettando l'ora della distribuzione. A mezzanotte la coda attraversava già tutto l'atrio e incominciava a invadere i locali destinati ai bagagli. Alle sei del mattino, al coperto non c'era più posto e gli ultimi arrivati facevan ressa nella strada. (Naturalmente — andate poi a negare le leggi della relatività — per questi ritardatari la stazione era diventata improvvisamente piccolissima, inadeguata ai bisogni di una città come Milano che in un prossimo futuro eccetera eccetera!)

Questi episodî di "frenesia collettiva„, come li chiamano i giornali, una volta si

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



Il campeggio dei Militi Universitari ai piedi delle Alpi Graie. Il Principe di Piemonte (che attualmente trovasi in montagna col suo reggimento) assiste al saggio dei giovani goliardi nell'alta valle di Stura. *(Fot. Ottolenghi)*



Dopo le solenni cerimonie di Capodistria nella ricorrenza del XV anniversario del martirio di Nazario Sauro, l'ammiraglio Sirianni ha reso omaggio alla tomba dell'Eroe nel Cimitero della R. Marina in Pola. *(Foto Nazionale)*

verificavano solo per le prime rappresentazioni lungamente sospirate. Non è difficile imbattersi in un "misuratore di code„ il quale vi dirà che quella del *Falstaff* — febbraio 1893 — era più lunga di quella del *Nerone* — maggio 1924 — o viceversa. Ma delle stazioni, chi si occupava? Poco su, poco giù, di gente che parte e di gente che arriva nelle grandi città ce n'è sempre molta, specialmente d'estate; ma da vari anni in qua, col moltiplicarsi delle agenzie ferroviarie, le congestioni agli sportelli parevano ricordi di tempi preistorici, da celebrarsi magari con un centenario.

È bastato invece che il Ministero delle Comunicazioni prendesse questa magnifica iniziativa dei viaggi festivi a tariffe ridottissime perchè la "frenesia collettiva„ si ripresentasse con tutte le sue caratteristiche allegramente rumorose. E questo dimostra, fra l'altro, che l'umanità è sempre quella: sempre disposta ad accogliere l'offerta di uno svago a buon mercato.

— Ma allora la crisi?...

Starebbe fresca, anzi sarebbe sempre stata fresca la gente, se per divertirsi si dovesse aspettare per davvero i tempi senza crisi.

— Ma l'orizzonte internazionale....

Lasciamo andare. L'orizzonte internazionale è, come tutti gli orizzonti, una linea ingannevole in cui è facile far confusione tra cielo e terra. Tant'è vero che se cerchi di vederlo da vicino, trovi terra anche dove prima ti pareva che ci fosse cielo. E poi, proprio a Ferragosto volete che ci prendiamo di questi pensieri? Proprio quando le marine e la laguna, i monti e i colli c'invitano con tutti i loro più seducenti sorrisi, senza nemmeno insidiare le modeste proporzioni dei nostri modesti borsellini?

Facciamo così. Lasciamo pure che della crisi mondiale si occupino coloro che per eccesso di distrazioni hanno poi bisogno di trovare un modo di distrarsi: i milionari in riviera, per esempio.

Ma chi lavora tutto l'anno e deve aspettare un Ferragosto con treni popolarissimi per cavarsi fuori dall'afa e dalle brighe cittadine, accolga senza scrupoli l'invito del magnifico Lorenzo: *Chi vuol esser lieto, sia - di doman non c'è certezza.*

(Il quale Lorenzo non diceva poi una grande novità, dal momento che anche per questo nel Vangelo c'è una parola consolatrice: *Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domane - basta a ciascun giorno il suo affanno.*)

Vice.



Roma. - L'arrivo sul campo di Ciampino della squadriglia francese che ha compiuto un giro di propaganda in Europa: S. E. Balbo tra gli aviatori. A destra, l'ambasciatrice di Francia signora de Beaumarchais. Ai lati del nostro ministro dell'Aria, il generale De Goys e il comandante Pelletier d'Oisy. *(Fot. A. Bruni)*



DOPO L'INAUGURAZIONE
DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Compiranno doman l'altro quattro settimane dacché l'Assemblea Costituente ha tenuta la sua seduta inaugurale. Discutere ed approvare il progetto della nuova Costituzione — la cui elaborazione è affidata ad una Commissione giuridico-parlamentare — doveva essere il suo cómpito primordiale, se non addirittura l'unico. Se non che, malgrado la somma urgenza, la compilazione di quel progetto (dalla quale il Governo Provvisorio ha preferito disinteressarsi, dato l'inconciliabile dissenso dottrinario dei suoi membri) non è stata ancora condotta a termine in tutte le sue parti, né lo sarà prima della settimana prossima. Finora, l'Assemblea s'è dunque intrattenuta in partigiani e sterili dibattiti sulla validità, o meno, di questa o quell'elezione; ha esaminata superficialmente l'opera del Governo, concludendo col riconfermarlo nel potere sino a Costituzione approvata; ed ora, senza quasi nessun discorso di tale elevatezza da dimostrarla pari alla storica missione assegnatale, essa sta dedicando le sue quattro sedute settimanali alla discussione di questioni locali, così come potrebbe farlo un qualunque Parlamento dell'antico regime.

Vero, del resto, che d'esser tale la Costituente spagnuola ha per lo meno l'aria, a giudicarne anche dalla sua composizione. Prescindendo dalle numerose elezioni annullate, o pendenti dall'opzione di deputati eletti in più collegi, essa consta infatti di 123 avvocati, 50 professori d'Università, 41 medici, 13 insegnanti secondarî, 4 notai, 3 architetti, 30 giornalisti, 16 ingegneri, 8 sacerdoti, 15 pubblicisti, 8 ufficiali dell'esercito e 2 della marina, 18 industriali e commercianti, 2 ragionieri, 10 impiegati privati, 6 farmacisti, 1 dottore in scienze sociali, 1 filosofo, 6 pubblici funzionarî, 2 conservatori delle ipoteche, 6 rappresentanti di commercio e commessi viaggiatori, 1 agente doganale, 2 veterinarî, 1 agricoltore, 24 operai, e 4 proprietarî. Non credo che una Camera eletta sotto la Monarchia sarebbe riuscita molto differente da questa, dal punto di vista del suo significato sociale. Ciò che prova come la Spagna sia un paese eminentemente conservatore, dove, perfino quando si fanno delle elezioni col proposito che vi predominino estremisti d'ogni sorta, compresa quella economica, trionfano invece categorie di persone, le quali, pel genere della loro attività professionale e per la loro posizione sociale, hanno tutto l'interesse di mantenere quelli che meglio garantiscano l'ordine ed il reciproco rispetto.

Se da un lato il paese si duole così di veder ritardato il momento in cui la Costituente avrà adempiuto al suo mandato di determinare la forma definitiva dello Stato e di promulgare le leggi delle nuove Istituzioni, da un altro lato, però, non è senza un vivo timore ed un profondo turbamento della sua coscienza cattolica che esso attende di conoscere la futura Costituzione. Poiché pare vi siano serie ragioni per prevedere che questa s'ispirerà alle dottrine socialiste e radicosocialiste, secondo le quali dovrebbe, tra altro, risolversi in primo luogo la questione delle relazioni con la Chiesa, sulla base dell'aconfessionalità dello Stato e dell'espulsione di tutti gli Ordini religiosi, i cui beni verrebbero nazionalizzati. Indubbiamente, ciò non condurrebbe se non ad allontanare sempre più l'anelato momento della pacificazione degli animi, già tanto agitati dall'ininterrotto succedersi di scioperi in maggioranza rivoluzionarî — che, dall'avvento della Repubblica a questa parte, ascendono ormai a 411 —; dalla questione degli Statuti d'autonomia regionale, che ha trovato un potente incentivo nel mezzo milione di voti ottenuto dal recente plebiscito catalano; e, sopratutto, da quel gravissimo pericolo che costituisce attualmente per la ricchezza nazionale il quotidiano deprezzamento della peseta, prevedibile conseguenza della mancanza d'una ferma ed efficace politica sociale, economica e monetaria da parte d'un Governo cui, per confessione propria, tarda il momento di dimettersi, sia per la sua impotenza a risolvere tanti problemi, sia per la difficoltà di reprimere i dissensi che ne minano da parecchio tempo l'eterogenea compagine.



Madrid. - La seduta inaugurale dell'Assemblea Costituente nel Palazzo del Congresso: L'arrivo dei membri del Governo.

Non a torto, secondo me, s'attribuisce quindi generalmente la presente depressione finanziaria della Spagna ad un senso di sfiducia straordinaria suscitata dal momento politico che sta attraversando il paese. E dell'esattezza di tale opinione fanno fede, all'estero, la garanzia di 6 milioni di sterline che il Ministro delle Finanze ha dovuto fornire pel prestito contratto di recente colla Banca di Francia, e, all'interno, il persistente ritiro dei depositi in conto corrente nelle Banche, iniziatosi sin dall'indomani della proclamazione della Repubblica. Ora, siamo d'accordo che certi avvenimenti politici portano seco, inevitabilmente, conseguenze economiche funeste. Così niuno ignora che la rivoluzione francese del 1848 condusse la Francia ed il Belgio al corso forzoso; e, se da tempi remoti passiamo ad altri più prossimi, abbiamo l'esempio delle elezioni belghe del 1925, in cui trionfarono i socialisti: immediatamente dopo, i Buoni del Tesoro in scadenza erano presentati all'incasso, parendo ai loro possessori troppo pericoloso il prorogarli. Ma gli è che il Gabinetto Alcalà Zamora ha suscitata la diffidenza del paese e dell'estero nell'economia nazionale per tre differenti ragioni: la prima si è che ha lasciato intravedere al proletariato delle officine e dei campi l'imminenza d'una riforma sociale agraria di carattere comunistoide, più che sufficiente per allarmare il capitalismo; poi, perché ha consentito ai propugnatori delle autonomie regionali d'intraprendere un'aperta propaganda a favore d'un federalismo pericoloso; e, infine, perché ha dimostrato di non essere abbastanza preparato a reggere il potere in un'ora come questa, di straripante indisciplina sociale, di sconcertante confusionismo nei varî partiti e di tremenda responsabilità pei governanti.

Date queste circostanze irrefutabili, sarà dunque inutile voler cercare nel consiglio di tecnici esteri — come pare che si sia ormai deciso — un rimedio alla complessa e minacciosa crisi monetaria ed economica, se, prima, questo Governo, o il suo immediato successore, non faranno consistere una qualsiasi riforma sociale in un'evoluzione, anziché in una rivoluzione; se non s'opporranno a che le autonomie regionali si risolvano in uno smembramento dell'unità della patria, e, nello stesso tempo, se, con un'esatta percezione della loro responsabilità, non sapranno arginare la torbida e violentissima corrente d'anarchia politica e sociale, in cui naviga ancora alla deriva questo paziente e rassegnato paese, al quale la chirurgia rivoluzionaria fece sperare che col taglio cesareo del 14 aprile scorso sarebbe guarito di tutti i suoi mali, come per incanto.

ENRICO TEDESCHI.



La folla assiste al passaggio delle automobili ministeriali nei dintorni del Palazzo del Congresso. *(Fotografia Argo)*

IL XV ANNUALE DELLA REDENZIONE DI GORIZIA



Parla Giovanni Giuriati: "....*Noi sentiamo qui presenti al rito le immense schiere dei Caduti il cui comando è tornato al Principe Augusto che pure ieri la Maestà del Re ha composto nella sepoltura guerriera....*".



Ammassati nella Piazza della Vittoria, i diecimila Combattenti convenuti a Gorizia per iniziativa dell'Associazione del Fante, ascoltano l'alta parola del Segretario del Partito.

(Fotografie Ottolenghi)

IL MUSEO FERRUCCIANO INAUGURATO A GAVINANA





A sinistra: la sala degli stendardi. A destra: una delle sale del Museo, col quadro donato dall'Accademia di Brera.

Il Museo Ferrucciano — inaugurato domenica 2 agosto a Gavinana con semplice e austera solennità, a un anno dalle cerimonie del quarto Centenario e nel giorno della morte dell'eroico capitano fiorentino — corona degnamente le onoranze stesse e tramanda ai posteri il ricordo vivo e palpitante di una delle più belle pagine della storia nostra. Il Museo, voluto e coordinato dal Comitato Nazionale per le onoranze a Francesco Ferrucci, presieduto degnamente dall'onorevole Lando Ferretti, ha sede nell'umile casetta ove la tradizione vuole morisse l'Eroe, completamente ripristinata e adattata dall'architetto Cerpi. La raccolta del materiale non è stata facile, ma è risolta in modo soddisfacente, tanto che gli ordinatori sono riusciti a mettere insieme una pregevole quantità di materiale che ricorda ampiamente tutta la storia dell'epopea ferrucciana e dell'assedio di Firenze del 1530. Ricordi storici, iconografici, grafici, armi e corazze dell'epoca, dipinti e riproduzioni di grande interesse, pubblicazioni antiche e recenti, comprese quelle del centenario, al quale dette il suo alto patrocinio il Capo del Governo. Del Museo fa parte anche la Biblioteca Ferrucciana, che riunisce tutti i libri antichi e moderni su Francesco Ferrucci, il primo grande eroe nazionale, strenuo difensore della libertà fiorentina e precursore degli italiani che lottarono per l'unità della Patria fino ad oggi: essa consta di 47 volumi e 41 opuscoli: quanto di più notevole ci è pervenuto dell'Eroe, in ogni epoca, per cura dell'Istituto Italiano del Libro e del suo direttore prof. Giuseppe Fumagalli. L'Italia fascista ha eretto così al grande capitano, al martire il cui sacrificio sarà sempre presente, il monumento più degno.

R. M. M.



Sala con le armi rinvenute sul campo di battaglia di Gavinana.



La cerimonia inaugurale davanti alla casa dell'Eroe: parla l'on. Lando Ferretti. *(Fotografie Fiorenza)*

PERIPLO DELL'ESPOSIZIONE COLONIALE DI PARIGI



La fastosa ricostruzione del Tempio di Angkor nella Sezione dell'Indocina. (Architetto Blanche.)

Centottantamila metri quadrati di costruzioni, di cui centocinquantamila solo per le sezioni francesi, tre chilometri di nuove strade carrozzabili aperte attraverso il Bosco, sei di strade vecchie rimesse a nuovo, otto di viali per i pedoni, sei di fognature, quindici di condutture idrauliche, settanta di condutture elettriche: a conti fatti, l'Esposizione Coloniale di Vincennes non è costata meno di 350 milioni di franchi alla sola Francia, senza comprendervi i fondi richiesti dalla costruzione dei cinquecento padiglioni privati e le immense spese di esercizio! A tre franchi a testa il biglietto d'ingresso, l'impresa avrebbe bisogno, per conseguire il pareggio, di 23 milioni di visitatori al mese, a dir poco. I registri gliene attribuiscono, in cifra tonda, centocinquantamila al giorno: siamo ben lontani dal pareggio. Ma è solo coi primi calori dell'agosto che l'Esposizione ha cominciato realmente a vivere, quando cioè i visitatori hanno potuto cominciare a venirci senza paracqua e senza soprascarpe. Adesso che, finalmente, è possibile avventurarsi in motoscafo sul Lago cercando con l'occhio della fantasia sotto i platani e le robinie il dorso fangoso dei caimani, si spera che le cose, almeno per quanto concerne gli affari, andranno meglio.

L'attrazione principale della mostra — chi non lo sa? — consiste nella famosa pagoda di Angkor, riproduzione fedele del più imponente monumento dell'arte kmera, vestigio di una grande civiltà fiorita nella penisola indocinese fra il IX e il XIV secolo dell'èra cristiana e sommersa poi da una invasione gialla. Abbandonata al cadere dell'impero, la pagoda di Angkor divenne a poco a poco preda della irresistibile vegetazione tropicale. Nel 1570 un missionario domenicano segnalò sul margine meridionale del Siam, vicino al Gran Lago, l'esistenza di vaste rovine perdute nella foresta, attribuendole, nella propria ingenuità, ai romani o ad Alessandro il Grande. Nel 1670 un altro missionario, il francese Chevreuil, sentì parlare del tempio, che disse "non meno celebre fra i Gentili di quanto San Pietro di Roma lo è fra i Cristiani". Un naturalista, il Mouhot, fu, pare, nel gennaio del 1861, il primo europeo a riconoscere l'importanza delle rovine di Angkor. Esse lo colpirono profondamente pel contrasto tra la loro magnificenza e la desolazione selvaggia della jungla circostante, dove solo udivasi il ruggito delle tigri e il barrito degli elefanti. Le rovine giacquero nell'abbandono fino al 1907, allorché la Francia ottenne dal Siam la cessione delle due provincie limitrofe di Rattambang e di Siem-Reap e poté affidarne il restauro ai proprî archeologi. Oggi, poche ore di automobile conducono i turisti da Pnompenh ad Angkor, diventata un centro artistico dei più importanti dell'Asia, dove, liberate dalle liane della foresta, puoi ammirare comodamente le mura di una città del IX secolo misurante dodici chilometri di perimetro, le sue cinque porte colossali, la reggia in forma di piramide con le sue cinquantuna torri ornate di grandi volti di iddii dagli occhi socchiusi e dal sorriso melanconico, le torri di cui il Loti fece quella patetica descrizione che tutti ricordano.



Danzatrici di Bali. (Isola di Giava - Sezione coloniale olandese.)

Il tempio riprodotto a Vincennes, eretto a due chilometri dalla città dissepolta, data probabilmente dal XII secolo e rappresenta, con le sue cinque cupole



Stati francesi dell'India. (Architetto Girves.)

istoriate, i suoi leoni, i suoi ricami a foglie di loto, il fiore supremo di quella lontana civiltà, della quale numerose iscrizioni in sanscrito e in vecchio idioma kmero perpetuano la memoria evocando gli splendori della sua Corte e registrando la serie degli imperatori. I francesi dei nostri giorni assicurano che di questo illustre passato nazionale nessun ricordo sopravvive nella memoria del popolo indocinese. Non si può non constatare, in ogni caso, come l'esumazione delle meravigliose vestigia dell'epoca kmera coincida con l'ondata di nazionalismo che, dietro la maschera del comunismo di importazione moscovita e del *caodaismo* — nuova religione locale —, dà da varî anni sempre più filo da torcere ai dominatori dell'Annam e del Tonkino. Per non far torto a nessuno, noterò semplicemente che all'Esposizione Coloniale la pagoda di Angkor ottiene un trionfo, e che se la Francia dovesse perdere l'Indocina gliene resterebbe almeno, mercé sua, un ricordo imperituro.

I favori del pubblico, a Vincennes, non mancano tuttavia di rivolgersi anche alle sezioni dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco. Ma qui, più che gli splendori dell'arte, sono i mercanti e gli artigiani a provocarli, con le loro centinaia di pittoresche botteguce affaccianti, a imitazione dei bazar orientali, sulla penombra di stradine coperte. Tappeti, stoffe, pantofole e cuscini di cuoio, suppellettili di metallo istoriato, ricami, profumi: tutta la paccottiglia dei mercati dell'Africa settentrionale si è data convegno qui, fra il Palazzo del Bardo e la Porta di Meknès. Le voci corse, non so con quanto fondamento, di casi di lebbra scoperti all'Esposizione e la paura del contagio hanno, a quanto pare, rallentato alquanto lo slancio degli affari su cui gli espositori facevano assegnamento per compensare i danni della crisi. Esasperate, le vittime della stolta propaganda si sono riunite per votare un indirizzo di protesta al Consiglio Comunale di Parigi. Ma che può farci il Consiglio Comunale di Parigi, se non diramare comunicati imputando la campagna allarmistica unicamente all'invidia degli stranieri?

È un fatto che l'Esposizione di Vincennes ha i suoi nemici, e che questi nemici non se ne stanno con le mani in mano. Ora è l'incendio di un padiglione, che per poco non distrugge mezza mostra; ora è la distribuzione di appelli per la restituzione del Camerun e del Togo, territorî di mandato cui la Francia ha voluto dedicare, come alla Siria, una sezione a fianco delle sue colonie, facendosi bella, dicono i protestatarî, anche di uno sforzo di colonizzazione il cui merito spetta unicamente alla Germania; ora è la propaganda comunista che serpeggia insidiosa tra borghesi e militari delle sezioni asiatiche. Dietro la variopinta vernice del buonumore regnante su questa città di cartapesta piena di poltrone di ferro, di tovaglie bianche, di parasoli, di fari giranti, di fontane, di bandiere, di grammofoni, di chellerine in cappello annamita e di dragomanni in camicia gialla, traspare insomma, tratto tratto, un senso di fragilità e di precarietà che potrebbe far pensare all'allegria dell'Esposizione Universale del 1865, e di cui potresti, volendo, trovare la chiave nel libro con cui F. Coty ha inteso celebrare a modo suo l'apoteosi del colonialismo francese: *Sauvons nos colonies!* Ma il pubblico, che non soffre di presentimenti, se la gode lo stesso, e suda, annaspa e lavora di gomiti per cacciare il capo nelle capanne semibuie dove le belle more in camicia di bucato con la gala di trina fanno la posa sulle stuoie di sparto quali misteriose Antinee masticando un fuscello di betel, lieto, all'occorrenza, di vedersi redarguito e bistrattato dagli indigeni che, da quando si sanno oggetto dell'ammirazione del mondo intero, non stanno più nella pelle dalla vanità e squadrano i bianchi dall'alto al basso quali epigoni di una razza al tramonto.



Sezione metropolitana. (Architetto Audoul.)

Delle sezioni estere, la più vasta era, prima dell'incendio che la incenerì, quella olandese. Il Governo dell'Aja, il cui patrimonio coloniale rappresenta da solo un impero di sessanta milioni di abitanti, quanti ne annoverano insieme tutte le colonie francesi, aveva fatto riassumere a Vincennes, in un grande edificio di cinquemila metri quadrati, le principali caratteristiche dell'antica arte di Giava, di Sumatra e di Borneo, con la riproduzione dei templi indù di Bali, una delle più interessanti isole della Sonda nei riguardi del folclore. Un villaggio indigeno miracolosamente scampato al fuoco ospita ancóra oggi un divertente manipolo di danzatrici, musici, artigiani ed un teatro dove hanno luogo ogni giorno rap-

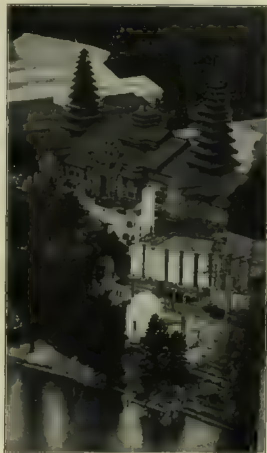


Ponte delle Palme. (Architetti Granet e Expert.)

presentazioni che, per la singolarità dei costumi, della mimica e dei ritmi, fanno la concorrenza a quelle della stessa pagoda di Angkor. Intanto un esercito di operai suda dì e notte a ricostruire il padiglione principale perito nel disastro; ma come raccogliere ancóra una volta una collezione di oggetti d'arte ricca e preziosa come quella distrutta? I belgi, che tutte le domeniche vengono in lieta brigata da Bruxelles con bande e stendardi e che una volta sono venuti addirittura, Dio sa perché, in costume da Pierrot come di carnevale, hanno eretto un padiglione nello stile delle fattorie di Leopoldville, raccogliendovi una delle mostre più serie di tutta l'Esposizione, a base di campionari agricoli e industriali, di graffiti e di diorami, e illustrando con speciale compiacenza il bel lavoro compiuto nella loro grande colonia africana in fatto di trasporti terrestri e fluviali. Il Portogallo, orientandosi piuttosto nel senso scelto dall'Italia, ha dedicato i proprî padiglioni, concepiti nel gusto architettonico dei secoli XVI e XVII, all'esaltazione del genio coloniale che illustrò la nazione attraverso i tempi, citando all'ordine del giorno i proprî grandi colonizzatori, dall'Infante don Enrico ad Alfonso di Albuquerque, e non dimenticandosi né di Magellano né di alcuno degli altri navigatori che gareggiarono coi navigatori italiani e spagnoli sulle vie delle grandi scoperte geografiche. Una sezione anch'essa molto visitata è, da ultimo, come quella che oppone la propria civile signorilità all'africanismo alquanto smanceroso e piaggiatore delle sezioni francesi, la sezione degli Stati Uniti, i quali in mezzo a un prato smagliante hanno ricostruito il corpo principale della casa dove visse Washington, a Mount Vernon, calmo e bianco edificio di stile classico, quello che a Nuova York chiamano "stile coloniale", con salotti pieni di bei mobili settecenteschi e di cimelî storici; la camera dove soggiornò La Fayette quando, per fiaccare la potenza inglese, combatteva a favore dell'indipendenza americana, la chiave della Bastiglia donata a Washington dal generale francese, una quantità di lettere autografe dei due eroi in mezzo a incisioni, argenterie, stoviglie e mussole stampate dell'epoca, mentre in una galleria attigua fanno bella mostra di sé i ricordi della breve storia coloniale della Repubblica stellata: la conquista delle Filippine, dell'Alaska e delle isole Samoa e la storia del canale di Panama. Contrasto singolare, in mezzo alle sezioni dove la fantasia non almanacca se non di climi torridi e di vegetazioni tropicali, la Danimarca espone nel proprio padiglione tutto quanto ha tratto con la Groenlandia, questa Borneo boreale, paradiso delle foche e dell'olio di fegato di merluzzo, dove dal Settecento i figli dello Jutland si sono dati un gran daffare per assicurare, a forza di pastori e di chiese evangeliche, la salute eterna di sedicimila isolani sepolti tutto l'anno fra i ghiacci....



Notturno sull'isola di Bagdad. (Architetti Chevalier e Gaillard.)

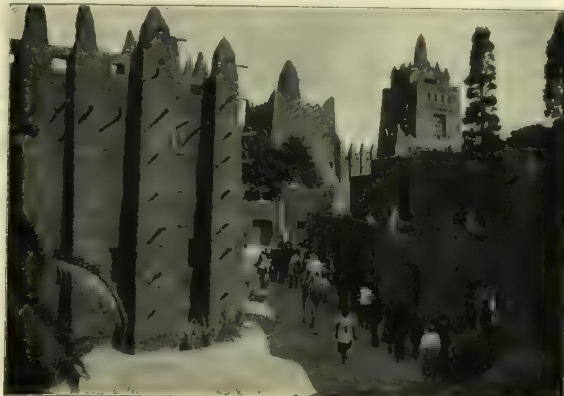


Il padiglione delle Indie olandesi.

La notte, sotto il gioco dei riflettori, questa gigantesca insalata di architetture esotiche, con le sue fontane che alzano al cielo piume di tutti i colori come una apoteosi sognata da Mistinguett, i suoi laghi, le sue boscaglie, le sue musiche, le sue montagne russe, la sua folla errabonda e confusa, ha un aspetto fantastico che ne fa innegabilmente un magnifico Luna Park per folle internazionali. Se dovessi tirar le somme dei risultati pratici che il caravanserraglio di Vincennes promette di raggiungere nei riguardi dei francesi, mi verrebbe tuttavia voglia di chiedermi: basterà una Esposizione per insegnare a un popolo così distratto che, a dispetto delle risaie dell'Indocina, un quinto del riso consumato gli viene ancóra spedito da altri paesi; che dal proprio immenso patrimonio coloniale esso non ricava se non 4 miliardi di derrate alimentari contro i 9 miliardi acquistati all'estero; che su cento chilogrammi di lana le colonie non gliene mandano più di dieci, e solo un chilogrammo su cento di cotone e di seta, e meno di mezzo chilogrammo su cento di caffè, e diecimila tonnellate appena di caucciù sulle 70 mila di cui ha bisogno? Ma a questo punto mi assale il dubbio se certi inconvenienti basti segnalarli per eliminarli, e se lo sfruttamento ancóra relativamente modesto delle colonie francesi, più che effetto di ignoranza o di mala voglia, non sia semplicemente conseguenza del fatto che un paese non può amministrare, governare e sfruttare da solo un impero sproporzionato ai proprî bisogni....

È questo un dubbio cui è forse sospeso l'avvenire d'Europa.

Parigi, agosto. CONCETTO PETTINATO.



Africa occidentale francese. (Architetti Olivier e Lambert.) *(Fot. Albert)*



CRONACA LEGGERA

Non ho la pretesa di mettermi in pari: la cronaca teatrale, come molte altre istituzioni assai più importanti, è in debito.... e ci resta. Vacanza di pagamenti. È un'idea che ha i suoi lati buoni. Pure qualche segno di buona volontà bisogna darlo: ed è il maggiore sforzo che si possa fare nell'aria arroventata delle metropoli, dove si cerca conforto teatrale nei sotterranei più o meno refrigerati e in qualche spettacolo all'aria aperta: venti gradi all'Odeon, qualcuno di più all'Olympia; brezzoline naturali per un Carro di Tespi in Castello o ai Giardini Pubblici, e per le delizie dialettali al Parco Scarlatti. Attività teatrale intensa, veduta a una certa distanza. E un tempo, a dir vero, i mesi d'estate a Milano erano, per un teatro o due, dei più redditizi. Oggi i teatri sono aumentati, gli svaghi d'altro genere si sono moltiplicati in proporzioni fantastiche, e gli spettacoli teatrali, nonostante i refrigeranti, hanno una forza d'attrazione alquanto diminuita: pure Milano anche teatralmente si difende sempre. Ecco: è la parola: teatro " difensivo ": che non si arrischia a offensive artistiche né ad affermazioni impegnose: si tiene leggero. Il pubblico fa altrettanto: e la cronaca non può fare diversamente. Sorvolare.

Così si può sorvolare, senza far torto a nessuno, sulle due riviste apparse in queste ultime settimane: le *Nuove lucciole della città* di Falconi e Biancoli all'Olympia, e *800-900-1000* di Veneziani all'Odeon: la prima è il séguito di quelle famose *Due chiacchiere* (prolungate poi nelle *Lucciole*) che ebbero tanto successo l'inverno scorso; la seconda potrebbe essere il principio di altre quattro chiacchiere da continuare quanto si vuole. Il pubblico ha seguìto le due riviste con benignità. Non c'era da pretendere di più. La rivista moderna è nata da un'idea abbastanza piacevole che è a un dipresso questa: il riassunto degli avvenimenti di un'annata intonato sul concetto satirico o parodistico di quello più singolare o significativo o caratteristico o comico: perciò esiste, nelle usanze teatrali d'altri paesi, " la rivista di fin d'anno ". L'anno può finire, si capisce, quando si vuole: e si può benissimo prendere per fin d'anno il mese di giugno e preparare questo genere di spettacoli come ricreazione estiva, e appunto come espediente difensivo del teatro di prosa, nei mesi di magra. Ma è poco probabile che quando si è mietuto a Carnevale si trovi qualcosa da mietere ancóra a Primavera, nei solchi della cronaca cittadina o nazionale: e allora si va avanti a spigolature: troppo poco per spettacoli che esigono vivacità di fantasia e rinnovamento continuo di curiosità. Non si è abusato forse, un po', della rivista, quest'anno, sui teatri milanesi? Non me ne lagno: la rivista mi diverte: ed ha un vantaggio: se va bene, bene, e tutti contenti; se va male, riconduce pubblico, autori e Compagnie alla commedia. E questo risultato mi soddisfa ancóra di più.

In fatto di commedie, dovrei rifarmi da lontano: da una *Quadratura del cerchio* che la Compagnia di Tatiana Pavlova rappresentò, con esito infausto, all'Odeon: farsa sgangherata che le più ingegnose fatiche sceniche degli attori non valsero a fare apparire sopportabile. La farsa dovrebbe essere anche una satira del comunismo, delle abitazioni e dei costumi coniugali sbrigativi instaurati dal bolscevismo: ma salvo qualche tratto di amenità, il giuoco scenico non ha per noi interesse. Quale sia il cerchio da quadrare non risulta: e il problema la cui soluzione ha affaticato tante menti non apparisce né chiaro né appassionante. Che due coppie male assortite, indotte in tentazione dalla comunanza dell'abituro avvertano che la moglie dell'uno andrebbe meglio con l'altro, e la moglie di questo con quello, è uno di quei problemi, forse idealmente insolubili, ma che la vita civile (e incivile) risolve tranquillamente tutti i giorni in qualche modo: o tragico o comico.

Quando non accade che fra due mariti, la donna disposta a quadrare ad ogni costo il suo cerchio, non si risolva a sposarne un terzo. Cosa che deve accadere anche in Russia col bolscevismo e senza; ma che M. S. Maugham finge che accada in Inghilterra, in un'altra farsa intitolata *Vittoria*: amena figurazione satirica dell'ipocrisia patriottica nel dopoguerra.

Se questa commedia non fosse connessa alla intenzione satirica presenterebbe una di quelle idee comiche da far la fortuna di un autore. Il Maugham non ne ha bisogno: e l'ha spesa da gran signore in una farsa.

Vittoria è una cara donnina che ha sposato un ufficiale, morto in guerra, in Francia. Allora ha sposato il suo migliore amico, ufficiale anch'esso, ma meno esposto ai pericoli. E si lascia ora onestamente corteggiare da un ricchissimo esonerato. Vittoria è una graziosa donnina che adempie scrupolosamente agli obblighi del patriottismo postbellico: fa economia di carbone, riscaldando soltanto la propria camera; e così certo fa altri sacrifici, ma in modo che ne soffrano soltanto gli altri. Tutto andrebbe liscio se il marito morto non tornasse più vivo sano e allegro di prima. Superato il primo momento di grave imbarazzo per tutti, si stabilisce una situazione delle più amene. I due mariti onorano e adorano la loro unica moglie: la quale li rispetta e li ama tutti e due. Certo non è possibile restare così: bisogna in qualche modo risolvere il caso: tanto più che Vittoria non può scegliere, dato che ha un figlio del primo e un figlio del secondo.... Potrebbero decidere i mariti: è quello che tentano di fare amichevolmente: ma ciascuno fa il possibile per favorire l'altro!... Vittoria, sì, va bene, è una graziosa e cara signora.... ma che bella cosa se se la sposasse un altro! Per fortuna, c'è il terzo marito, pronto.

Il giuoco dei due mariti, che si svolge nelle forme della più affettuosa cortesia, è di una ingegnosità spiritosa e leggera quanto mai divertente: e basta da solo a dare dignità di commedia a un'invenzione che ha sviluppi buffoneschi. Arte squisita anche quella che tratteggia la figura della donna frivola con tutte le apparenze dell'assennatezza, egoista con la convinzione di essere martire: la divertente signora che si mangia tutti i cioccolatini, ma che appena ne addenta uno che non le piace, dice — uh! com'è cattivo! — e lo offre al marito....

La commedia è squilibrata; e appare per l'argomento, e anche per il tempo cui si riferisce, stantia: non piacque nonostante le sue molte qualità: e nonostante la graziosa interpretazione personale di Paola Borboni, di Ruggero Lupi, e di Nicola Pescatori: forse un miglior risultato sarebbe possibile rendendola più omogenea e assottigliando qualche tratto scenico un po' grossolano all'ultimo atto.



Paola Borboni, Ruggero Lupi e Nicola Pescatori in una scena di *Vittoria*, di M. S. Maugham, al teatro Olympia.

Paola Borboni ha trovato la nota giusta in due figure sceniche riuscite proprio bene: questa Vittoria, bambolotta candida e cupida; e quella Yorrah, di una commedia di Louis Verneuil, *La gioia d'amare*, che è altrettanto egoista e persuasa di largire la felicità al prossimo, ma che è inquieta, turbolenta, spensierata, prodiga e bisbetica quanto si può immaginare.

Strana sorte di queste due commedie: l'autore inglese in una trama di farsa ha gettato un'idea di commedia; l'autore francese in una trama pretenziosa di commedia ha gettato un'idea da farsa.

La gioia d'amare: che meraviglia di tema: ma quale disperata miseria di invenzione teatrale per svilupparlo, quale incurabile abuso del convenzionalismo scenico più frusto. Buono per metterlo in burla, non per prenderlo sul serio.

Yorrah è tuttavia una figuretta ben delineata: ha solo il grave torto di inventare il "fascino orientale" — armeno, per essere precisi — da sostituire al "fascino slavo": ed è la solita donnina senza cervello che fa del lusso e del disordine lo scopo della vita, e l'esercizio nel quale si completa quell'altra ginnastica che secondo lei rappresenta l'amore, o peggio la gioia d'amare. Anche lei afferma a muso duro che quando ama è per la vita.... senza reticenze e senza divisione: è per l'amore integrale. Difatti ha piantato prima un marito.... e poi un'amante: e trova il terzo, quello buono, nel più baggiano dei romanzieri. (Ah! chi ci libererà dai letterati sulla scena?) Siccome questo romanziere abbandona il regime metodico della sua produzione, manco a dirlo fruttifera di centinaia di migliaia di lire, per soddisfare tutti i capricci della sua amica, ebbro di lei, folle della sua grazia, delirante per la sua bellezza piena di fascini orientali, spinge la sua audacia amorosa fino a vendere un suo romanzo a un ricco gaglioffo che lo pubblicherà come proprio: e questo mortifica tanto la sua coscienza di artista che trova nell'amarezza del sacrificio (o in quella di aver finito quattrini e credito?) la forza di rimproverare alla bella Yorrah le sue spese. Allora ella si accorge che quell'uomo ama lei meno della sua vanità di scrittore; e fieramente offesa perché non l'ha creduta capace di un sacrificio, gli fa sùbito quello della propria felicità; e lo pianta! Avanti, signori: chi ha il numero quattro?... Questa storia è piuttosto balorda, e tanto più per la pretesa di voler significare un conflitto fra l'europeo e l'asiatico. Quando l'Europa e l'Oriente sono ridotti così, rimane un solo conflitto: quello fra una donnina costosa e un imbecille ridotto al verde.

Valeva proprio la pena di andare a disturbare l'America, per rivelare questa "gioia d'amare" che è una faccenda di spese eccessive e di imprestiti indiscreti e umilianti, figurata in una donna purchessia. Ma la sua petulanza, la sua prodigalità spensierata, le sue generosità mal intese, le sue capricciosità prepotenti si composero nella figura dell'attrice con una grazia comica così viva e così bizzarra da far dimenticare la commedia.

Come si può dimenticare senza rimpianti *Le sorelle Mirette* di Pierre Veber: una commedia che racconta ancóra una volta la storia della cocottina che per disavventure professionali si trova trasportata in qualità di istitutrice in una onesta famiglia, presso una casta fanciulla che è la fidanzata del suo giovane amico e la nipote del suo vecchio protettore; sì che per sfuggire all'inevitabile riconoscimento ella si finge la sorella di sé medesima. Il vecchio giuoco della doppia persona figurata dalla stessa attrice, rinnovato con allegria, diverte ancóra il pubblico più che altro per vedere come se la cava l'attrice.



Gli occhi degli altri, di Sabatino Lopez, nell'interpretazione della Compagnia Borboni-Lupi-Pescatori.

E di una bella creazione scenica trovò gli elementi Ruggero Lupi nella figura del maturo Batticosta, in un atto di Sabatino Lopez, *Gli occhi degli altri*. Amarissima commedia che pare scritta per contrasto al consueto elogio di bonarietà che ha accompagnato molte commedie dell'autore. "Ah! sono dolce, roseo, arguto, bonario?... So essere anche amaro, caustico, acido, corrosivo!... Ecco." In una sintesi scenica rapidissima si risolve una situazione drammatica: il signor Batticosta ha un'amante vistosa e ammirata; e un impiegato che oltre a prendergli la donna, lo deruba. Ora, seccato, licenzia l'impiegato, e siccome costui gli dice che dopo tutto gli rende un servigio perché della donna è arcistufo, il signor Batticosta mette alla porta anche lei: perché si accorge che quella donna gli piaceva finché piaceva agli altri che gliela ammiravano e gliela invidiavano, e magari uno gliela pigliava. Ma ora che gli altri la vedono com'è, appassita nella sua stessa viltà, non gli piace più. A dirla così, questa storia è di una verità un po' cinica: umana anche per quel tanto di cinismo — stavo per dire di canino — che è nell'anima umana; ma detta da Lopez con una precisione secca e limpida di parole giuste, sobrie, spietate, pittoresche, arriva ad essere comica: cioè a velare di comicità una pena sanguinosa. Perché nel caso bizzarro e certo non comune, e nella più rara reazione pacifica ma definitiva dell'uomo tradito c'è oscuro e vivo il dramma di tutti i tradimenti, l'amarezza della sopportazione, la serena ribellione, almeno intenzionale. Piccolo capolavoro di acutezza psicologica e di maestria teatrale.

Potrei dire ora della sfortunata ed effimera risurrezione di un *Quo vadis?* e di una *Frine*, per parte di una Compagnia estiva di Artisti associati: ma l'argomento comporterebbe un discorso più grave di quanto la stagione consenta, riguardo alla sorte di queste compagnie estive.... Meglio finire con la nota lieta del successo di una commedia nostrale: un atto al quale è stata affidata la difesa dei colori nazionali nel "giro", oh quanto internazionale, delle novità.

(Fotografie Ravagnan) MARIO FERRIGNI.



Paola Borboni e Giovanni Cimara in una scena di *Yorrah o La gioia d'amare* di L. Verneuil.



Sala dei Capitani: Giuramento di Luigi Gonzaga al Massaro della città (sec. XV).

LA REGGIA DI MANTOVA RESTAURATA

Solita vicenda. Un alternarsi, cioè, di violazioni e di rifacimenti arbitrari, e le rapine, le devastazioni del Sacco del 1630, e gli usi sconvenienti e l'abbandono e lo squallore, ebbe a patire, con gli inevitabili guasti del tempo, la Reggia di Mantova, come tant'altri vetusti palazzi di grandi famiglie decadute.

Vent'anni fa un largo richiamo, su tanta desolazione, fu suscitato da Gabriele d'Annunzio nel *Forse che sì forse che no,* da quella sua attentissima curiosità che rivelò aspetti impreveduti e significativi della bellissima e gloriosa Italia.

Eravamo dunque, a quel tempo, davanti a una rovina enorme, se per un poco si mediti su certe cifre controllate da Clinio Cottafavi, conservatore dei Palazzi gonzaghesi. Trentaquattromila metri quadri di superfice, quarantamila di tetti in cotto; quattrocento o più gli ambienti, alcuni vastissimi ed alti per cinque piani; e dodici cortili e giardini e, in aggiunta, nell'ambito, una basilica e tre piazze pubbliche.

Un agglomerato di fabbriche che formano una città: uno spettacoloso gioco di saloni di parata e di deliziosi intimi salotti, un salire e scendere di piani e dilungarsi di corridoi e soste di giardini, di logge. Dal secolo XIV al '700, già caduti i Gonzaga, e fino al dominio napoleonico ed austriaco, nuove o rinnovate o rimaneggiate costruzioni s'affiancano, si distendono dal primitivo gruppo romanico-gotico, costituito dal Palazzo del Capitano e dalla *Magna Domus* dei Buonaccolsi spodestati.

Grandiosi fabbricatori i Gonzaga, magnifici nell'orgoglio di confermare nei secoli la lor potenza. Una folla di artisti, taluno formidabile, e di abilissimi artigiani attuò l'esaltata volontà d'illusione, realizzò i capricci di così splendidi maniaci della pietra: da Bartolino da Novara che progettò il Castello a presidio dei Palazzi, al Mantegna, a Leon Battista Alberti, al Fancelli, al Leonbruno, a Giulio Romano architetto, affreschista, apparatore. E, sul finir del '500, il Bertani, cui seguirono il Viani, il Sebregondi; infine, nel declino del '700, il neoclassico Paolo Pozzo che, ai servigi di Maria Teresa, si diede a rifare e, pur troppo, a rovinare. Tuttavia certi contrasti, fra il vuoto della imperial tesoreria e le esigenze dell'architettura, evitarono disastri irrimediabili.

Anticipati i rafforzamenti statici e le riparazioni dei tetti ed avviata l'opera di assaggio, di ricognizione, di rilievi e, anzitutto, la diligente esplorazione degli archivi e la avveduta lettura dei documenti, si vennero man mano precisando le linee del restauro. Già allo scoppio della guerra siffatto lavoro era stato pressoché esaurito. Né tanto cauta preparazione fu davvero superflua, dato il groviglio di muri, di soprastrutture eteroclite, e le sovrapposizioni decorative. Infatti — c'informa il Cottafavi, che ci rimorchia storditi attraverso sì complicato intrico di edifici — è accaduto avvedersi come un quartiere di Giulio Romano si fosse inserito in appartamenti mantegneschi e, di più, che il cinquecentismo, già barocco del Bertani, fosse intervenuto presso i deliziosi Gabinetti di Isabella; ovvero che un salone rivelassse adattamenti opposti e posteriori, tanto murari che ornamentali. Allora, in simili casi, si è cercato di conciliare, con estrema prudenza, le diverse espressioni, nel restituito assetto originale dell'ambiente.

Ogni furbizia tecnica del restauro — in cui si è fatto scaltrissimo Antonio Raffaldini, giovane pittore mantovano — concorse insieme alla perizia degli artigiani locali a ricomporre e far risplendere ciò che era mutilo o deturpato. Così vennero riattati gli svariatissimi soffitti lignei, vanto di questi Palazzi e fra i più ammirevoli che la ebanisteria e i mestieri artistici del XVI e XVII secolo abbiano apprestato alle raffinatezze della più suntuosa architettura. Riappaiono quei celebrati palchi a riquadri, con proposizioni emblematiche, imprese, temi musicali, quello del *Crogiuolo*, delle *Fiamme*, delle *Pause* e del *Lotto*, del *Labirinto*, nella lor diversità di scomparti e d'intagli e di ricchezze chiaroscurali e di altorilievo in forti trame costruttive: rifulgenti calotte di tabernacoli, coperchi di cofani preziosi, lucentezze di drappi ricamati e gemmati.

Tant'altri soffitti, a stucco, a pastiglia, ad affresco, a tempera, vennero curati, campionario di tecniche, di fantasiosi e gioiosi motivi decorativi, di affollate figurazioni mitiche, bibliche, storiche o celebrative dei fasti dei Gonzaga; da quel cielo stupefacente di risoluzioni prospettiche, di vigor naturalistico del Mantegna, nella Camera degli Sposi, alla affannata eloquenza mitologista, all'enfasi erudita ed allegoreggiante, pittoresca e teatrale di Giulio Romano allorché osa sollevarsi da più modeste ma squisite geometrizzazioni ed invenzioni grottesche. Impossibile anche una fuggevole indicazione; comunque non si ristà dal ricordare il soffitto dello Zodiaco, di gusto quattrocentesco, o l'altro con il Monogramma isabelliano, o quello ove putti correggeschi giocano con gentili sparvieri, o quello ove un sole d'oro radiante va attenuandosi in smorzature verdi e rosate verso l'azzurro notturno, damaschinato di aurei fregetti della incorniciatura, o quello a padiglione del Gabinetto d'Orfeo, con lunette ornatissime, sorrette da lesene pendenti che incastonano quattro cammei, in stucco bianco su fondo nero, nei quali è narrata agilmente la favola del cantore tracio.

Pure una signorile discrezione ha presieduto ai restauri delle decorazioni paretali, ripulendo e rinfrescando senza eccessive licenze, velando lacune, attenuando recisioni troppo crude. Dove



IL GIARDINO D'ONORE RECENTEMENTE RESTITUITO ALL'ANTICA MAGNIFICENZA



LA CAVALLERIZZA (SECOLO XVI)



LA SALA DEI FALCONI - PARTICOLARE DELLA VÔLTA CON AFFRESCHI CORREGGESCHI (SECOLO XVI) (fot. Premi).



VEDUTA DEI LAGHI DALLE LOGGE ESTERNE



(fot. Sovraintendenza all'Arte Medioevale e Moderna di Verona e Mantova).

CONTROTORRE DI SAN NICOLÒ DEL CASTELLO (SECOLO XIV)



UNA SALA DELL'APPARTAMENTO DEGLI ARAZZI



(fot. Premi).

IL SALONE DEGLI ARCIERI RESTAURATO DI RECENTE

le coloriture erano del tutto sparite o non esistevano si è provveduto ad ornare le pareti di stoffati o ci si è accontentati di quiete tinteggiature.

Corrispondono pavimenti rimessi a nuovo, ed è raro esemplare cinquecentesco l'impiantito, in radica e noce, di un galante salottino d'inverno detto la *Stueita*, forse, stufetta.

Qui contiguo, scendendo per una angusta scala, si trova una delle segrete sorprese di questi sterminati palazzi: il quartierino dei Nani, tuttora restaurato. In questo minuscolo assieme di stanzette, cunicoli, absidiole — dove non manca per altro una cappelletta — a leggiadri ornamenti di stucco dagli scomparti lucidati a fuoco e pavimentazioni a graffiti, si crede che alloggiassero i deformi buffoni di Corte in una promiscuità tragicamente sollazzevole e non vereconda.

Negli ambienti già riordinati e che formano, così all'incirca, gli smisurati nuclei principali della Reggia, e, cioè, Corte vecchia, appartamenti nuovi di Castello e quelli della Mostra ed il Castello di San Giorgio, sono state disposte dalla dottoressa Alda Levi, con riposante e vivace varietà di arredamento che non compromette però il rigore storico e critico, le collezioni civiche di e stoffe antiche decorano il fastosissimo appartamento del Duca Vincenzo e, ancora, marmi, terrecotte, dipinti barocchi seguono in quello seicentesco delle Metamorfosi, mentre nel fresco quartiere, volto a tramontana e detto Estivale, sono esposte suppellettili preistoriche, selci, cocci, metalli di terremare, vasi e bronzi etruschi e romani. E rimarrebbe, inoltre, da indicare quant'altro si è disposto convenientemente nel Castello di San Giorgio.

Con alacrità, anche oggi, procedono i restauri; notevoli per grandezza di ambienti, per opulenta complessità di decorazione. Né i propositi si acquetano: ché c'è da rifare il soffitto e l'intero pavimento nella Galleria della Mostra, di straordinarie proporzioni basilicali; e così per il corridoio di Passerino che corre lungo la facciata di *Corte vecchia*, nella quale sono stati riaperti i tre poggioli su piazza Sordello, come si vedono nel quadro del Morone: *La cacciata dei Buonaccolsi;* e così per il quartiere di Santa Croce, ultima dimora di Isabella, ahimè, invecchiata. E bisogna compiere la facciata mirifica del Paradiso; e restaurare i cortili interni e la Cavallerizza, esteso rettangolo chiuso entro facciate balconate da cui assistevasi a giostre, feste, parate; e la desolata Piazza Castello. E dovranno rinverdire e rifiorire viridiari e giardini, pensili e terragni, di cui oggi si ammira un saggio nel Giardino d'onore.

Parecchio, adunque, rimane da riattare, da ripristinare dopo il moltissimo già fatto e bene. Tuttavia dove non c'è proprio nulla da restaurare e ricolorire è nella delicata luminosità dei laghi, che respirano a piè delle muraglie, s'inquadrano nelle bifore, si dispiegano oltre le logge: lontanante, estenuata veduta, qua e là variata da metallici canneti, dal verdume opalino dei salici, ombrata da marcite efflorescenze palustri. Diremmo, quasi, che questa miracolosa incongruenza architettonica che è la Reggia di Mantova, trovi armonica compiutezza in questa pallida sfera di acque e di aria.

Qualche cosa di sopravvivente, o, meglio, di non conchiusa vitalità, come quella mirabilmente fermatasi nell'ordinato nitore di altri palazzi, affascina in queste fabbriche gonzaghesche. Fors'anche è la storia che in esse si legge, storia non solo di una potentissima casata, ma divenire inesausto d'Italia. Non è privo pertanto di simbolo che qui, dove furono prigionieri i Martiri di Belfiore, si siano testé ritrovati, restaurando l'affresco cinquecentesco del *Giuramento dei Gonzaga* nella Sala dei Capitani, il verde, il bianco, il rosso, colori dei valletti del Comune di Mantova, tricolore che pur si ripete nelle merlature della sua Reggia superba.

ALESSANDRO BENEDETTI.



Domenico Morone. - *La cacciata dei Buonaccolsi.*

maggior valore: museo numismatico, sculture greco-romane, quadri, arazzi e una raccolta di piccola arte egizia, in cui certi animali in legno policromato destan curiosità per sintesi incisiva, per realizzazione tipica di una modernità mortificante.

La serie — restituitaci con la vittoria — di arazzi gonzagheschi, incomparabili per materia e tessitura, apre sceneggiature di episodi evangelici, traduzioni di cartoni raffaelleschi di una solenne armonia, in prevalenza, a base di blù cupi e di verdi acquosi, lungo le pareti dell'appartamento appunto detto degli Arazzi. Esemplari insigni di arte greco-romana arricchiscono, numerosi o isolati, tali sale mirabilmente apparate, e così pure la Sala dello Zodiaco, dei Falconi, il Camerino dei Mori, il Salone immenso degli Arcieri. E vennero restaurate la Sala dei Duchi, la Sala giulianesca dei Mesi, la barocchissima Sala dei Fiumi con le allegorie delle riviere, della feconda circolazione equorea nella spaziosa, riposata Padania, e le suggestive Salette con dipinte piante prospettiche di città.

Durante le celebrazioni virgiliane ha potuto regalmente accogliere gli ospiti, nella sua rinnovata solennità, la grande Sala di Manto dal soffitto a profondi, ornatissimi cassettoni, decorata con le rappresentazioni dell'approdo al Mincio della Maga tebana e dei fasti edili della città. E pure in tale ricorrenza è stato aperto, in un compiuto ripristino voluto dal Duce, l'elegante appartamento del Tasso, con la loggia aperta sulla melanconia dei laghi.

Quadri del Feti, del Rubens e di piccoli maestri di quel tempo



La baleniera *Hvaler* rientra alla base rimorchiando la preda. A prua è visibile il cannoncino per il lancio della fiocina.

LA CACCIA DELLE BALENE ALLE SVALBARD

Da qualche anno le Svalbard si vedono decretati i massimi onori della attualità. Ma con quanta soddisfazione del Genio del Nord, loro legittimo proprietario, non sapremmo immaginare. Come deve egli considerare queste nostre spedizioni artiche che a dozzine, con invadenza sempre maggiore, vanno turbando la sua vecchia pace? Almeno sul principio si accontentavano di pestare la sua neve con scarponi e sci *made in Norway*. Poi, un giorno, hanno cominciato a portare, nella calma dei suoi fiordi e perfino nel silenzio dei suoi alti cieli cristallini, addirittura quel rombo vittorioso e prepotente dei motori in cui ormai si identifica la frase "la voce della civiltà". La vita è fatta di lenti accomodamenti. Al Genio del Polo, indignato da queste invasioni di un genere ancora nuovo, debbono sembrare ormai persone di famiglia le baleniere sbuffanti, panciute e puzzolenti che pure dovettero scandalizzarlo tanto, al loro apparire, qualche decina d'anni fa. Anche per noi, viaggiatori ideali, esse sono diventate qualcosa di integrante del paesaggio e del color locale del Nord in cui tanta letteratura d'avventure e di viaggi ci fanno sentire come a casa nostra. La loro solennità è la stessa di quella degli



La balena viene tirata a riva. La fiocina è ancora confitta nel corpo, presso la pinna pettorale.



L'operazione di scuojamento prima di procedere all'estrazione del grasso.

icebergs. Il loro capitano che fuma la pipa carica di "ancora nera" è un grosso orso polare. Se pensiamo all'estremo Nord, non sappiamo cosa ci venga prima in mente: l'aurora boreale o la baleniera. Fino ad oggi, la caccia alle balene era quasi tutta la vita delle Svalbard. Offriamo ai nostri lettori queste fotografie che ne riproducono alcuni aspetti. Esse sono state prese recentemente al Bel-Sund. È ancora la caccia classica, col cannone e la fiocina. Domani forse le baleniere avranno ognuna la sua catapulta e il suo aeroplano: l'aeroplano si alzerà a volo, scoprirà venti balene nello spazio di tempo che prima bastava sì e no per scoprirne una, le fulminerà dall'alto, e tornerà a posarsi sulla baleniera: e questa allora rimetterà in moto le macchine e partirà per ricercare le vittime e portarle a terra, povera baleniera ridotta al còmpito di rimorchiatore, o peggio, di sardigna. La caccia alla balena sembra sia stata iniziata nel secolo XIV. Furono i Baschi i primi a darle una certa organizzazione, presto seguiti nell'esempio da tutti i popoli marinari dell'Europa settentrionale. Più tardi la caccia, rivelatasi enormemente redditizia, si trasformò in una vera strage: si calcola che i soli Olandesi, tra il 1670 e il 1720, abbiano armato 5886 bastimenti e catturato circa 32 900 capi per un valore attuale approssimativo di due miliardi di lire. Naturalmente con questi sistemi si giunse in tre secoli alla decimazione delle balene, di cui oggi molte specie sono diventate addirittura quasi introvabili. Le balene che si incontrano intorno alle Svalbard sono prevalentemente della specie Balenottera azzurra (*Balaenoptera musculus*) di color ardesia bluastro, essa è assai snella e può giungere a una lunghezza di 33 metri. Adulta, può rendere fino a 250 kg. di fanoni e 90 ettolitri d'olio. **



Una gigantesca preda dei pescatori del Bel-Sund, catturata recentemente.



YACHTING

La traversata atlantica.

Sarà forse perché la colonnina del termometro si è arrampicata sino a 34 gradi facendovi una discreta sosta, ma certo è che a parlare in queste giornate di agosto di sport nautici o natatori si prova un tal quale sollievo che rende meno fastidioso il rimanere a tavolino. Con un po' di quella fantasia ch'è povertà per gli uomini pratici e ricchezza per i sognatori, sembra quasi di trovarsi sul mare: il ventilatore fornisce la brezza e un lieve ronzio d'elica, l'antenna di una radio issata su un tetto vicino e che si scorge dalla finestra, aumenta l'illusione; manca al più il fischio proprio della sirena, ma qualche automobile che passa giù in istrada s'ingegna d'imitarlo meglio che può. Trasportato in questa atmosfera fantasiosa, mi torna tanto gradito il parlare della "Transatlantic Race" che si è conclusa un po' di giorni fa in Inghilterra.

L'Atlantico si è dimostrato eccezionalmente mansueto con i partecipanti a questa difficile gara di *yacht*; se non con tutti, almeno con quelli che han saputo prenderlo dal lato buono. Del resto anche l'Atlantico ha il dovere di mostrarsi civilizzato: non siamo più nel 1492 (Cristoforo Colombo lo si può anche considerare come un pioniere dello *yachting*), e con quel viavai continuo di *Rex* e di *Conte Grande*, con il frequente passaggio di aeroplani che gli volano sul dorso come mosche a un grosso bestione, si ha un bell'essere oceano immenso e solitario, bisogna rassegnarsi ai fastidi della civiltà e smetterla di far tanto il tempestoso. A parte lo scherzo, poche volte una competizione velica credo sia stata favorita da così buone condizioni di mare e da un propizio vento come quello che ha permesso al minuscolo *Dorade* di Mister William Roderick Stephens di coprire le 2906 miglia da Newport a Plymouth in diciassette giorni. Marcia regolarissima, con percorso giornaliero fra le 90 o le 200 miglia, alla quale deve aver anche contribuito l'abilità marinara dei navigatori. La vittoria del *Dorade*, oltre che per l'andatura da record con cui è stata conseguita, ha meravigliato i competenti inquantoché altri scafi, quali il *Lismore*, l'*Highland* e il *Landfall*, di maggiore stazza, erano pronosticati vincitori e nessuno credeva veder compiuta una sì eccezionale gesta da un legno misurante appena 12 metri sulla linea di galleggiamento. Ho registrato oggi l'avvenimento e la bella *performance* del piccolo *yawl* per il loro carattere straordinario; mi auguro di poter presto parlare di qualche grande evento che si svolga sul nostro bel mare. Avremo fra poco una importante riunione ad Abbazia, il Campionato italiano dei 6 metri, ove i nostri più reputati *yachtmen* avranno occasione di far valere la loro abilità e la perfetta costruzione dei loro scafi in gare assai combattute ed interessanti. E dai risultati di Abbazia sarà piacevole dedurre che gli italiani, per quanto senza dollari, anche nello sport velico qualche cosa di buono riescono sempre a fare.



I campionati italiani di Canottaggio a Como: l'equipaggio dell'*Aniene*, vincitore della Coppa della Regina.

CICLISMO

Il circuito di Padova

La terza prova del Campionato Ciclistico Italiano è stata vinta da Learco Guerra. Media oraria km. 36,273; dunque media alta e considerevolissima se si tiene conto delle difficoltà che il circuito di Padova presentava come tracciato e come fondo stradale. Bisogna poi aggiungervi le bizze del tempo cattivo con pioggia e vento. La domenica precedente, sulla Lodi-Modena, il dilettante Catellani aveva raggiunto i 37,400, ma le due prove si son svolte su percorsi ed in condizioni tanto differenti che non è possibile far confronti. Qualcuno obbietterà che l'anno scorso, nella gara di Vicenza, Guerra si comportò meglio, però richiamarsi ad un avvenimento ormai lontano è pressoché inutile in quanto è noto che le condizioni di forma di un atleta, in meglio o in peggio, non possono mai essere le stesse a distanza di mesi e mesi. È d'altronde logico supporre che Learco Guerra non abbia sparato tutte le sue cartucce a Padova aspettando la più dura battaglia di Copenaghen. Perché queste gare a cronometro han derivato il grande interesse di cui sono state oggetto sopratutto dal loro tono di preludio ai Campionati mondiali, ed è per questo anzi che vanno esaminate non fermandosi ai semplici risultati. Stabiliamo intanto che il corridore italiano per il suo temperamento battagliero non si trova mai a suo agio quando non ha accanto un concorrente in carne ed ossa, con il quale potrà magari fare a schiaffi dopo arrivato al traguardo; il cronometro è invece un avversario invisibile, freddo e inesorabile, e quindi poco indicato per i nostri atleti. Senza azzardare pronostici si può tuttavia essere sicuri che a Copenaghen gli italiani renderanno ben dura la lotta ai concorrenti delle altre nazioni. Guerra, Battesini e Bovet, Catellani, Olmo e Cipriani, se, come tutto lascia presumere, saranno incaricati di difendere la maglia azzurra, sapranno nella competizione mondiale figurare in modo degnissimo. A Copenaghen sarà presente anche l'attuale campione del mondo: Alfredo Binda. Egli non ha potuto partecipare alla gara di Padova per una sequela di guai capitatigli, quali la caduta di Civitavecchia e il varo della propria automobile nel Redefossi, ed è quindi difficile prevedere il risultato che potrà conseguire in terra danese. Binda, il nostro pirandelliano atleta (— Binda è in declino? — Così è se vi pare — Come va quest'anno Binda? — Come prima, meglio di prima — Binda è moralmente depresso: — Il signor Binda uno e due — Binda non vuol più correre: — Ma non è una cosa seria —), farà come sempre trepidare fino all'ultimo momento gli sportivi italiani e i suoi sostenitori per dar magari poi loro la gioia di salutarlo ancora una volta trionfatore. Ad ogni modo chi si preoccupa più di una vittoria nazionale che non di una individuale può tranquillizzarsi pensando che oltre il cittigliese vi sarà il mantovano il quale, come bersagliere onorario, dovrà e saprà far onore al suo piumetto.

CANOTTAGGIO

I Campionati Italiani a Como.

Più di cento equipaggi si sono riuniti a Como per la disputa dei Campionati Italiani di Canottaggio; bel numero di concorrenti che dimostra come sia sempre viva fra noi la passione per lo sport remiero. E non potrebbe essere altrimenti, perché tanta è l'acqua che bagna il nostro paese da poter dire che gli italiani, meno quelli nati lassù fra i monti, vi crescan dentro. Si comincia da bambini a far tuffi nel mare, nei laghi, nei fiumi e si nuota quasi per istinto, un po' a modo dei cani, si fa amicizia con l'acqua; si cresce, l'amicizia diventa amore ed ecco come al segnale di adunata affluiscono da ogni angolo d'Italia certi bei giovanottoni, abbronzati dal sole, che dopo esser rimasti mesi e mesi lontani da tanti divertimenti per allenarsi, ora son tutti presi dall'ambizione di vincere un premio o di conquistare un titolo.

Como ce li ha messi quasi tutti sott'occhio questi ragazzi, ce li ha mostrati tutti concorrenti valorosi e ha dato luogo ad una selezione assai utile per i prossimi Campionati Europei da disputarsi a Parigi. Nel suo complesso la manifestazione, riuscita magnificamente, ha originato poche sorprese: per lo più i migliori di ieri son stati i migliori di oggi; la vittoria dei romani nella Coppa della Regina (campionato a quattro vogatori e timoniere) e la buona prova dei catanesi nella Coppa Principe Amedeo (campionato a due vogatori e timoniere) son da considerarsi come chiari sintomi di una rinnovata attività degli equipaggi meridionali, fra i quali però ha ben figurato il *Napoli* battuto dal *Pallanza* nella Coppa Piemonte (outrigger a 2).

I livornesi si sono aggiudicati la Coppa del Re (8 vogatori di punta e timoniere) e i campioni d'Europa della piacentina *Vittorino da Feltre* — ecco la sorpresa della riunione — sono stati nettamente sconfitti nella prova del campionato a due con timoniere.

La Coppa Sinigaglia (*skiff*) ha messo in lotta sin sul traguardo Bernasconi e Mariani della *Lazio*: la vittoria ha arriso a Mariani, ed entrambi si sono poi aggiudicato il campionato di *double-sculls* battendo la *Milano*. Ma più che i singoli risultati è piacevole rilevare il miglioramento tecnico e stilistico raggiunto dalla grande maggioranza dei concorrenti, che hanno dato anche brillanti prove di combattività sì che fin sul traguardo la lotta fra gli equipaggi ha avvinto il pubblico, accorso numeroso ad assistere alle regate.

La riunione lariana ha designato i candidati ai Campionati Europei nei vincitori dei Campionati Italiani, così è stato deciso dai gerarchi del canottaggio. Quanto alloro riporteranno essi in patria? I tempi segnati, lo stile sfoggiato dai nuovi campioni indurrebbero a ben sperare, ma sappiamo ormai per esperienza quanto sia difficile vincere delle battaglie sportive, quali esse siano, fuori di casa propria; quindi meglio non far pronostici e contentarsi di formulare un augurio. *Zam.*



Le Regate a Vela indette ad Anzio dalla *Lega Navale* e dalla *Vela Latina*. (*Fot. Luce*)



La *Coppa Davis* si è conclusa con la vittoria dei francesi: ecco Cochet e Austin prima della finale.



LA "MADONNA DELLE ROSE„ DEL PITTORE SEN. GIACOMO GROSSO, CHE LA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA HA OFFERTO IN OMAGGIO A S. M. LA REGINA, AUGUSTA MADRINA DEL "REX„.

CINQUANT'ANNI DI VITA MUSICALE

ATTRAVERSO LE MEMORIE DI GIULIO RICORDI

IV. - INNO AL SOLE

Le ire di Sonzogno e le rinunce di Ricordi. - Il contratto di "Iris". - "Voi lo sapete, o mamma...". - Mascagni ed Illica. - Le simboliche didascalie. - Secondo periodo. - Impressioni musicali. - Dall'idillio alle prove. - "Post nubila phoebus".

In una recente intervista (quante interviste avrà concesse nella sua vita Pietro Mascagni?) il grande e popolare maestro parlò con profonda venerazione di Giulio Ricordi, a proposito di un episodio che preludiò all'*Iris*. Sarebbe come chi dicesse: il preludio all'Inno al sole.

Una sera, mentre *Cavalleria rusticana* trionfava a Torino, il giovine Mascagni, tornando all'albergo, trovò là il signor Edoardo che l'aspettava. Non sereno e affettuoso come sempre, ma fuori d'ogni grazia d'Iddio, a giudicare dalla faccia torbida e imbronciata, e da quel camminar su e giù, concitato. Aspro e irritato tanto che, quando giunse il maestro, senza nemmeno salutarlo, lo investì di botto con queste parole:

— Ne ho saputo di belline sul conto suo!

— Sul conto mio?

— So che ella ha firmato un contratto con la Casa Ricordi! Lo neghi, se può!

— Non lo nego.... ma....

— Nessun ma, nessun se.... — ribattè Sonzogno con viva amarezza. — Ella sapeva quanto io ci tenessi ad avere il *Ratcliff*....

— Ma lei lo ha!

— Io?... In che modo?

— Il *Ratcliff* è suo.

— Mio?

La spiegazione del mistero fu limpida e schietta. Sì. Era vero. Dopo *Cavalleria*, Mascagni aveva firmato un contratto con Giulio Ricordi. Ma, pentitosene quasi subito, specialmente dopo che Edoardo Sonzogno gli aveva sollecitato la consegna della seconda opera, s'era affrettato a ritornar da Ricordi, esponendogli desolatamente il suo caso. Il signor Giulio, resosi immediatamente conto della situazione, si dimostrò subito disposto a trarre d'impiccio il maestro anche per non recare un dispiacere all'editore avversario. Sciolse lì per lì Mascagni dall'impegno del *Ratcliff*, ma volle, in compenso, che costui gli firmasse un contratto nuovo: in bianco, ossia senza limite di tempo, e senza designazione di opera. Quando che fosse, quando avesse voluto. Illica, con tutto comodo, avrebbe preparato il libretto, e se quel libretto fosse di suo gradimento, Mascagni l'avrebbe musicato.

Così, Edoardo Sonzogno poté avere il desideratissimo *Ratcliff*, nel 1895, e tre anni dopo, nel 1898, il contratto con Ricordi fu completato con un titolo fiorito e profumato: *Iris*.

Ma quest'episodio rievocato nell'intervista recente, ha un suo vecchio e ignorato retroscena: nel 1889 Giulio Ricordi aveva rifiutato la *Cavalleria rusticana*.

C'è di che sbalordire a rileggere queste parole, ma anche i grandi editori, come i grandi pubblici, possono prendere delle formidabili cantonate. E quella cantonata, Ricordi, non sapeva perdonarsela.

Vero è che a narrare come sono andate le cose, l'errore può apparir meno grave. Ma fatto sta che....

Procediamo con ordine. Ossia riportiamoci a quel periodo in cui, alla fine degli studî al Conservatorio di Milano, allievi del Ponchielli tutti e due, Mascagni e Puccini erano fraternamente amici, colleghi in sogni futuri e in miserie presenti. Se non eccessivi i sogni, anche troppe le miserie.

Mascagni era già autore di un'opera che si intitolava *Pinotta*, e che aveva venduto per pochi soldi all'editore Pigna (simbolico nome) dal quale più tardi la riscattò, e s'era fermato a Cerignola dove aveva composto *Cavalleria rusticana*. Puccini, invece, aveva rappresentato *Le Villi* e stava lavorando all'*Edgar*, per commissione di Ricordi. Un arrivato, quindi, agli occhi del compagno lontano. Ma il compagno lontano attraversava un momento di terribile sfiducia in sé stesso e nel suo lavoro. *Cavalleria* non gli piaceva più, e scriveva al Puccini confidandogli la sua amarezza e pregandolo di aiutarlo: "Trovami qualche lezione da dare a Milano, trovami un posto in orchestra al Dal Verme, in modo che io possa cavarmi da qui".



Mascagni al tempo dell'*Iris*.

E, intanto, gli mandava un brano di *Cavalleria*, il racconto di Santuzza, perché giudicasse se era o non era il caso di farlo sentire a Giulio Ricordi ed averne il suo giudizio.

A Puccini il brano piacque moltissimo. Si recò dal signor Giulio, si mise al piano, eseguì il racconto di Santuzza: *Voi lo sapete, o mamma....* Ricordi non ne fu scosso. Tutt'altro. Sì, una buona pagina di musica, una certa inspirazione.... Ma tutto finì lì, e dell'opera non si parlò più.

Il destino riserbava a Mascagni la vittoria del Concorso Sonzogno, il trionfale successo, nel maggio del novanta, al Costanzi di Roma, la gloria, l'immediata popolarità.

Fu, dunque, quasi un sentimento di postuma resipiscenza, di rimorso verso sé stesso, che spinse Giulio Ricordi ad offrirgli quel contratto dal quale, sia pure otto anni più tardi, nacque *Iris*.

Il connubio Illica-Mascagni non dovette essere facilmente dominabile nemmeno dall'esperta e fermissima mano di Giulio Ricordi. Mal tolleranti di freno tutti e due, e tutti e due irrequieti, impetuosi, impulsivi, ardenti nell'entusiasmo come improvvisamente pronti a voltarsi l'un l'altro le spalle, sebbene lo fossero sostanzialmente, non erano, apparentemente, nati per intendersi. Pur volendosi un bene dell'anima, al primo urto, al primo inciampo, eran discussioni violente e litigi accaniti: litigi da innamorati, in fondo, ma che si ripercuotevano subito, per trovar sfogo, nel saldo cuore editoriale.

Quante volte Illica non scrisse al signor Giulio: "Io, per Mascagni, non lavoro più!". Ma il signor Giulio sorrideva con un buon sorriso di compatimento perché sapeva benissimo che pochi giorni dopo un'altra lettera gli avrebbe recato più tranquille notizie, e magari nuovi particolari sul procedere del libretto. E la lettera arrivava: "Sono a metà del primo atto, e vi ho sempre lavorato. Ma siccome debbo far parlare i miei personaggi in un linguaggio un po' giapponese, mi costa tempo e fatica."

Mutamenti di struttura e di situazioni, per venire incontro ai desiderî del maestro, se ne presentavano sempre:

"Molte cose ho cambiato. Mi preoccupo dei cori, visto che Mascagni li predilige."

Poi, delucidazioni come queste:

"Il padre di Iris non è cacciatore: è cieco. Così essa vien rapita sotto i suoi occhi e la scena non è interrotta. Scomparsa Iris, il cieco continua a parlare con lei. La commozione deve essere grande per la semplicità drammatica della situazione. Così, senza interruzioni, portiamo il pubblico dalla scena del teatrino sino alla fine dell'atto".

Ed ecco qui, rispondendo alla preoccupazione di Ricordi che il tenore, al primo atto, non avesse la sua romanza, l'origine della famosa serenata di Jor:

"Ho trovato il mezzo. Nella commedia delle marionette il solo baritono riuscirebbe monotono. Vedrà come vi ho adoperato anche il tenore, il quale, così, viene ad avere una parte rilevante".

Giulio Ricordi si preoccupava anche delle didascalie, quelle didascalie tra fiorite e barocche, tra letterarie e floreali, alle quali il poeta s'abbandonava in uno sfogo di ebbrezza lirica, tronfia, pretenziosa e preziosa se si vuole, ma sincera, quasi per la voluttà di cantar per suo conto, o fissare in ricercate parole il volo della musica: Ricordate?

"*Addio cielo, fatto di onde piene di raggi di luna e di misteri!*" "*Il ruscello canta gaio ed azzurro il ritornello che gli viene dalla canzone serena ed azzurra del cielo.*" "*La musmè che fantasiosamente sente il linguaggio caldo della Luce, e lo traduce in bontà, carezze, promesse, è Iris.*"

Il libretto ne è pieno. Ma figurarsi se questi riflessi di dannunzianesimo che, per esempio, dipingevan le lavandaie con "*le ceste di giunchi o a braccio o in equilibrio su le teste*" a Giulio Ricordi, assetato di semplicità, potevano andar giù: "*e alla musmè ratta ritorna con terrore la salmodia di un bonzo che al tempio illustrava un terribile paravento sacro dove una piovra su dal mare emergeva e avvinghiava una fanciulla.*"

No, no.... Ed era un gran raccomandare al poeta di non abbondare. Ma Illica non se ne dava per inteso. La grande originalità del libretto, per lui, era proprio questa, e lo confessava:

"Ma la novità saranno le didascalie, il mio tic, la mia nevralgia, il mio cancro, se crede. Ma non si spaventi. Ho trovato modo di non metterne una, la quinta, quella che



Edoardo Sonzogno.

riguarda la descrizione di paesaggio, di personaggio, di scena. L'ho affidata all'orchestra. Vedrà quanta poesia! „

E concludeva: "Sono in pieno Giappone. Evviva! „

Poco tempo dopo, nel settembre del '96, il Giappone l'aveva trovato persino a Salsomaggiore dove curava un'artrite "che mi è data fuori con una violenza enorme „. Ma si consola: "A Salso, oltre che l'acqua salsojodica, vi è anche della carta giapponese. „ (Quella su cui scriveva.) "I misteriosi caratteri (che erano tracciati in margine) debbono certo significare qualche cosa. Se sono augurî li contraccambio al suo sensibilissimo telegramma di ieri. „ Ed anche in questa lettera mette al corrente l'editore di nuovi mutamenti alla trama iniziale del libretto:

"Nell'epilogo, dopo mature riflessioni, penso che la figura del padre è inutile. Per volere un effetto di più, corriamo rischio di esagerare. I cenciaioli, sì, sono necessarî, perché altrimenti l'epilogo verrebbe a riuscire quasi una conclusione fantastica, mentre i cenciaioli vengono appunto a darvi l'impronta di verità umana che ha tutto il lavoro. Qui nell'epilogo noi non abbiamo più bisogno nè di Osaka, nè di Kyoto, nè del cieco. Sono già colori adoperati. La nostra protagonista, per riuscire pietosa, non ha più bisogno che di sé stessa. „

Concludendo, "grande semplicità e rapidità nell'epilogo, il quale, secondo me, è forse il più difficile, poiché richiede forte, bella, vera musica, e perché anche bisogna avere un gran senso musicale e teatrale per la durata della morte di Iris. C'è però l'aiuto del Sole e della apoteosi dei fiori! „

Pietro Mascagni, a Pesaro, lavorava. Era il periodo fulgido del suo genio, se non il più tranquillo della sua vita sempre tumultuosa. Ma era, anche, passato l'altro periodo, quello delle giovanili stranezze e delle appariscenti esibizioni che si sfogavano in calzettini dai due colori diversi, in fioriti panciotti di velluto, in ampî cravattoni romantici, tutti innocentissimi particolari di messa in scena che creavano intorno al suo nome le più fantastiche leggende. Mascagni, dal canto suo, faceva di tutto per fomentarle con largo appoggio dei gazzettieri che finivano con l'occuparsi più delle sue stramberie che della sua arte. L'intimità del maestro, a letto, in piedi, a passeggio, prima e dopo aver diretto l'orchestra, capelli pettinati o ciuffo spiovente, dilagava in migliaia di documenti fotografici che il pubblico, del resto, adorava, perché adorava Mascagni.

Ma la sua arte si affinava, si irrobustiva, si temprava ogni giorno di più. Lo stesso suo cómpito di direttore del Liceo Rossini, lo spingeva a studiare, ad approfondirsi in ricerche, con una miracolosa intuizione di rinnovamento.

Iris porta in sè i segni di queste ricerche che, anche esaminate oggi, precorrono, nell'originalità delle armonie e nella colorita e sapiente struttura degli impasti e delle dissonanze, la tecnica degli innovatori francesi. Egli affiancava una maestria singolarissima alla sua fresca e vigorosa fantasia creativa.

Giulio Ricordi, che tutto ciò sapeva, se da una parte ne era ammirato, dall'altra aveva una certa preoccupazione. Ardimenti, sì. Ma, per carità, non a detrimento del buon successo artistico e commerciale (che, poi, come diceva Verdi, è la stessa cosa) dell'opera.

Illica, sempre pronto a indovinare i desiderî dell'editore, e non tranquillissimo a sua volta, si offerse subito di fare un sopraluogo per assaggiare la qualità della nuova musica mascagnana.

— Manco da parecchio tempo di notizie di Mascagni. Vorrei fare una scappata a Pesaro.

— Buona idea.

— Di là, le scriverò le mie impressioni.

— Esatte, mi raccomando.

— Esattissime e segrete.

— Mi fido di lei.

E, all'indomani, il poeta partì.

Lettera di Luigi Illica a Giulio Ricordi, nell'agosto 1896, da Pesaro:

"Sono a Pesaro, in una specie di villino, bello, alto, circondato di verde, con grandi mosche, e dove il mettere insieme un pranzetto da N. 5 Piazza Fontana è terribile problema.

"Ieri sono stato tutto il giorno con Mascagni che mi ha fatto sentire gran parte del primo e del secondo atto. Dico gran parte, ma ben lontani dall'esser tutto. Siamo avanti e indietro nello stesso tempo, ma *bene*. Ad ogni modo mi affretto a dirle che, malgrado i soliti piccoli mutamenti, concisioni, modificazioni di tempo, ecc., ecc., Mascagni fa veramente una cosa nuova e bella. Il tipo di Kyoto, comico, ma di una comicità tutta sua. Il tipo di Osaka, l'annoiato signore e gaudente, riuscitissimo. Vedrà! Nel secondo atto, il parlare sottovoce quando Iris dorme, trovatissimo, originale. Il duetto dei paraventi, un po' lungo e che mi piace meno nel suo principio, quando si svolge è riuscito. Il paravento della piovra detto da Iris è di grande originalità e di non dubbia potenza drammatica. Bellissimo (e questo si sapeva) il coro del bucato, e l'innaffiare dei fiori del primo atto. Ma quello che forse è riuscito da sorpassare quanto ne pensavamo è il teatrino. Non ho sentita che la seconda parte, ma è fatta colla visione ottima scenica del secondo atto del *Ratcliff*.

"Mascagni non è come Puccini che fa procedere simultaneamente l'idea musicale e il suo sviluppo vocale e istrumentale, cosicché quando Puccini dice: "Ho fatta la prima scena, „ s'intende che è scritta, musicata, istrumentata, pronta per la copisteria. Mascagni non scrive che pochi appunti, lavora sul libretto.

"Al primo momento ciò mi ha sorpreso ed ho dubitato di un trucco *Samaresco* — cioè come quando Samara ha suonata la *nona* di Beethoven facendo credere che era il preludio dell'ultimo atto della *Martire* —, ho creduto cioè che Mascagni, invece, improvvisasse. No. Non è così. Ha ripetuto più volte la stessa cosa, esattamente con le stesse osservazioni e, portandovi delle modifiche, l'eseguì poi con le modifiche stesse. Gli ho domandato, ammirando la sua memoria, se non gli tornava più rapido il fermare le idee. Mi ha risposto: — Fisserò sulla carta dopo le impressioni che ne avrà provato il signor Giulio.

"Insomma lavora sul serio e vuol fare un lavoro serio. È un Mascagni nuovo! È un Mascagni al quale ha giovato non poco il Liceo di Pesaro. È un Mascagni ben diverso: infine, il Mascagni di Ricordi! „



Tito Ricordi.

Idillio, dunque, pieno e assoluto durante la composizione dell'opera.

Ma, l'anno dopo, a Roma, alle prove, baraonda completa.

Tito Ricordi, con la fede, l'energia, l'autorità che gli erano caratteristiche, lavorava senza riposo alla messa in scena, in un'atmosfera di cui può darci l'idea un'altra lettera — quanto diversa, ahimè, da quella pesarese — di Illica a Giulio Ricordi, ad una decina di giorni dalla primissima rappresentazione:

"Non ho potuto ancora scriverle perché qui viviamo in piena follia. Finito e chiuso un incidente, ne comincia un altro. Il pettegolezzo e il sospetto creano un tale ambiente insopportabile che Tito è dimagrato di sei chili, ed io, senza aver potuto finora prestare quel poco che posso al lavoro musicale, sono quasi prostrato di forze nel correre dall'uno e dall'altro, placar questo, calmar quello.... „

Il poeta se ne duole amaramente, perché senza questi nervosismi constata che "l'ambiente sarebbe ottimo „. Ma placare gli animi esasperati non gli riesce possibile: "Siamo tutti avvelenati da quella maledetta influenza che è nell'aria dei palcoscenici: ingiurie, furori, ciuffi all'aria, escandescenze, declamazioni lunghe, infinite, sì come vuote e perfettamente inutili „. E non è tutto: "minacce, aggettivi inverosimili, putiferî per uno sguardo, interpretazioni fantastiche se uno respira un po' più forte! Questo il palcoscenico. L'orchestra, sotto, è un terreno vulcanico.... in aspettativa „.

Tito Ricordi lavora a tutt'uomo: "fa veramente bene, con un gran tatto e una sapiente energia. Io lo coadiuvo dove posso, ma non sempre i nostri sforzi sono coronati da un buon esito „. Riassumendo: "della impressione dell'opera, complessivamente, finora, non le posso dire nulla. Se dovessi azzardarmi a pronunciare un giudizio direi che *Iris* è un'opera da manicomio! „.

Nè la presenza di Giulio Ricordi, corso a Roma subito dopo queste strabilianti notizie, servì a placare del tutto gli animi.

Ma che importa? Le grandi battaglie teatrali si vincono anche così, attraverso questi torbidi, queste tensioni, queste apparenti follie, frutto di una comune aspirazione: il successo.

E la sera del 22 novembre 1898, dopo tante burrasche, al Costanzi splendeva il più fulgido sole. Il Poeta ben poteva, stavolta, rileggere fiero la sua ultima e simbolica didascalia:

"*Iris, finalmente, non ha più angoscie, affanni, paure, dolori. Il suo sogno è di luce, è di fiori. E raggi e fiori parlano il linguaggio eterno della pietà, dell'amore!...* „

GIUSEPPE ADAMI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La più recente fotografia di John D. Rockefeller, il decano dei miliardari.



Miss Amy Johnson, la *Dattilografa volante* inglese, fotografata al suo arrivo a Tokio sul piccolo apparecchio col quale ha volato in otto giorni da Londra alla capitale del Giappone. *(Fot. Sebert)*





Il ricupero del *Saint-Philibert*. In alto: il ponte di comando della nave naufragata emerge tra i due pontoni di sollevamento. In basso: lo scafo è riportato alla superficie. *(B. F. A.)*





A sinistra: Il funzionario svizzero dott. Carlo Benziger, nominato dalla S.d.N. Presidente della città libera di Danzica. *A destra:* L'on. Marcello Diaz, nuovo Pres. del R. Aero Club d'Italia.



La medaglia-ricordo coniata dalla Navigazione Generale Italiana per il varo del transatlantico *Rex*.



Londra, 1° corr. - La gloriosa *Discovery* di Scott si àncora all'East India Dock riportando in patria dall'Antartide la Spedizione di Douglas Mawson. *(B. F. A.)*

OSSERVATORIO

LETTERATURA

* L'edizione francese — apparsa di recente per i tipi Firmin-Didot — di quell'acuto e originale libro ch'è *A Parigi coi francesi* di Concetto Pettinato, ha dato luogo a un breve carteggio Pettinato-Bedel, che ha più d'uno spunto felice e che non manca della sua brava morale. Bisogna ricordare che il Pettinato aveva scritto, mesi or sono su *La Stampa*, un battagliero articolo a proposito di *Philippine*, opera che, mentre segna un regresso nell'attività letteraria di Maurice Bedel, è anche qua e là ingiuriosa per gl'italiani d'oggi. Le parole con cui il nostro scrittore poco tempo dopo inviava il proprio libro al troppo celebrato Prix Goncourt, avevano quindi un sapore agrodolce: "À Maurice Bedel — auteur de *Philippine* — en échange de politesse„: dove quel "politesse„ si prestava a più d'un'interpretazione. Ma Bedel, lungi dal prender cappello, rispondeva con questa lettera che è tanto più significativa in quanto, come è noto, l'analisi che il Pettinato fa della vita e del pensiero francese contemporaneo, sebbene contenuta nella forma, non manca di crudi lampeggiamenti. Ecco qua:

"Cher Monsieur Pettinato - Un de vos compatriotes — et non des moindres — avec lequel je dînais dernièrement à Londres, m'affirmait qu'il n'y avait pas un homme d'esprit en Italie qui ne trouvât, malgré tout, quelque agrément à la lecture de *Philippine*. "Il y a donc, me disais-je, un Italien au moins qui n'a pas d'esprit. c'est Concetto Pettinato.„

"Entre deux boutades de ce personnage considérable, je me souvenais, en effet, d'un article où Vous me traitiez gratuitement de fripouille.

"Après la lecture d'*A Paris avec les Français*, je reviens sur mon opinion. Vous avez autant d'esprit qu'un de ces parisiens que Vous connaissez si bien. Que ne puis-je Vous rendre par un article de ma plume la politesse que Vous m'avez faite par un article de la vôtre! Il serait tout à la glorification de votre objectivisme si fin, si pénétrant, à peine entaché ici et là de parti-pris. Mais ne serait-ce pas Vous jouer un mauvais tour? Et m'en jouer un à moi-même? Vos amis vous tiendraient rigueur d'un éloge portant ma signature. Les miens me soupçonneraient d'émarger aux comptes secrets de la propagande fasciste.

"Je m'en tiens donc à ce petit mot qui Vous dira le plaisir très vif que j'ai pris à la lecture du livre le plus intelligent qu'un étranger ait écrit sur nous; si intelligent que, tout fripouille que je puisse Vous paraître, je Vous prie de me croire, cher Monsieur Pettinato, bien sympathiquement votre Maurice Bedel.„

A queste parole Concetto Pettinato rispondeva con la lettera cortese ma fiera che qui riproduciamo:

"Cher Monsieur Bedel - Votre lettre m'a fait autant de plaisir que votre *Philippine* m'avait fait de la peine — et ce n'est pas peu dire. Je la garderai précieusement comme une preuve de plus que les injures dont Italiens et Français nous nous abreuvons avec délices tous les jours ne nous empêchent pas de nous retrouver et de nous comprendre tôt ou tard — jusqu'à présent jamais trop tard, par bonheur. Laissez-moi souhaiter de tout mon cœur que le même bon vouloir qui m'a permis de reconnaître, à travers tant de préjugés, le "vrai visage de la France„ — pour me servir de l'expression désormais obligatoire — Vous amènera un jour à rendre justice à tout ce qu'il y a de bon et d'estimable dans cette nouvelle Italie dont les préjugés de certains de Vos compatriotes Vous ont poussé à faire un tableau aussi injuste. Croyez, Monsieur, etc. - Concetto Pettinato.„

La morale cui alludevamo in principio è una sola, se non c'inganniamo: che si può vivere all'estero, ed essere stimati anche da quegli stranieri che non mostrano soverchie tenerezze per noi, restando buoni italiani e rintuzzando ogni tentativo d'ingiuria, da qualunque parte esso provenga.

Due nuovi *Immortali*: il generale M. Weygand e il romanziere Pierre Benoît, che all'Accademia di Francia hanno occupato rispettivamente i seggi del maresciallo Foch e del commediografo Porto-Riche. *(Fot. "Argo„)*

* *Una lapide sulla casa ove abitò Shelley* è stata inaugurata a Bagni San Giuliano il 2 corr. Sotto il busto del Poeta, opera dello scultore Mario Carlesi, si legge la seguente iscrizione: "In questa Casa dei Prini - dimorò - negli anni 1820 e 1821 - Percy Bysshe Shelley - cor cordium - Nella purità - del bel paese toscano - come sotto attici cieli - creò il capolavoro - Adonais - Il Municipio - dei Bagni San Giuliano - li II Agosto MCMXXXI„.

Oratore ufficiale è stato Giuseppe Lipparini, al quale ha risposto il signor Nelson Smith leggendo un messaggio dell'Ambasciatore d'Inghilterra a Roma.

* *E un monumento a Ippolito Taine* è stato inaugurato a Parigi, sul piazzale degl'Invalidi. La stele, con un medaglione di Roty, sorge presso un albero di cui l'autore degli *Essais* avrebbe ammirato la bellezza nelle sue passeggiate quotidiane, e che una pagina di Maurizio Barrès ha reso celebre *(Les déracinés)*. Questa l'informazione diciamo così ufficiale; ma ora qualche studioso è saltato su a dire che il platano di Taine non è lo stesso platano del monumento, e che insomma si è fatta una confusione d'alberi. Ah questi ideatori di monumenti, non c'è verso che ne azzecchino una! (Ma non per questo si mettono quieti. Persino ad Auch, nella forte e leggendaria Guascogna, han tirato su la loro brava statua a d'Artagnan. Ma non l'aveva già il monumento, d'Artagnan? Per sforzi che lo scultore abbia fatto, ci par difficile che il suo marmo possa dirci qualcosa di più delle pagine di Dumas padre.)

* *Il museo di Keats e l'Abbazia di Byron.* A Nottingham, il signor Venizelos, appositamente venuto in Inghilterra da Atene, ha presieduto alla consegna fatta a quel municipio dell'Abbazia di Newstead, che fu uno dei feudi degli antenati di Byron e da Byron particolarmente amata. Quasi contemporaneamente, a Londra, sulla collinetta di Hampstead, è stato inaugurato un piccolo museo in memoria di Keats, nella casa dov'egli soggiornò prima di partire per l'Italia

Non sarebbe dunque vero che il nostro secolo frettoloso e meccanizzante non voglia più saperne di poesia e di poeti? Il guaio è — dice qualcuno — che i monumenti si erigono, i musei si ordinano, ma le opere di poesia non si leggono. Perché dopo tutto i santi sugli altari sono comodissimi: ci si leva il cappello e si passa al largo.

Per rispetto, s'intende.

* *Concorsi e Premii.* Ecco i risultati del concorso per il Vocabolario Marinaresco: Primo premio di lire 16 mila al capitano di corvetta Carlo Bardesono di Rigras; premio d'incoraggiamento di L. 3000 al prof. Enrico Franco Cannaviello; premio di L. 2000 al capitano Nicolò Marletta.

Il premio di L. 6000, assegnato dalla fondazione "Giuliana Civinini„ alla migliore opera di letteratura coloniale, è toccato quest'anno alla signora Augusta Perricone Viola, autrice del romanzo *Il rogo tra le palme*.

Il prof. Giovanni Mazza, insegnante di lettere in una scuola di Torre del Greco, ha vinto il classico concorso di poesia di Amsterdam con il carme di stile catulliano *Ver lacrumosum*.

Viceversa è stato rinnovato, alle stesse condizioni del precedente, il concorso per un'opera critica e biografica su Alfredo Oriani romanziere, storico, pensatore e precursore dell'Italia fascista. Le cinque opere sottoposte quest'anno al giudizio della Commissione non presentavano, a quanto pare, i requisiti voluti. Il termine del concorso viene quindi prorogato al 31 dicembre 1932.

Infine, mentre è imminente l'assegnazione del Premio Viareggio, una buona notizia per i letterati. L'editore Chapman e Hall di Londra indice un concorso internazionale per un romanzo, con un premio di 200 sterline, più un contratto assicurato per la pubblicazione del romanzo vincente in Inghilterra e in America. Termine utile per la presentazione dei manoscritti in lingua inglese, il 31 ottobre 1931; per i manoscritti che non siano in lingua inglese, il 31 agosto 1931.

* Ventidue *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*, per la massima parte inedite, sono pubblicate da Giovanni Gentile per i tipi Treves. Il conte Ottavio di Revel, ministro del Re, fu uno degli uomini più modesti ma più solidi e più benemeriti del primo Risorgimento italiano. Le lettere furono scritte da Carlo Alberto durante la campagna del 1848 e vengono perciò ad aggiungersi alle undici indirizzate allo Sclopis, collega del Revel nel Ministero, e alle otto, dello stesso tempo, all'altro collega, il conte Balbo. E sono un eloquente documento del patriottismo, del carattere, della fede incrollabile, della religiosa coscienza dei propri doveri e della propria missione storica del Re cavalleresco, la cui stessa sventura illumina di poesia questa fase eroica del nostro Risorgimento. Queste 22 lettere pertanto portano nuovi elementi di conoscenza della figura del Re, che sempre più in alto si leva nella memoria del Popolo italiano, "a mano a mano che i documenti dati in luce e le incalzanti ricerche, e le conclusioni della critica meglio informata ed obbiettiva vengono dissipando le famose leggende di cui la caotica rivoluzione del 1821 avvolse tanti attori del futuro Risorgimento allora venuti sulla scena segnati ciascuno del proprio destino„.

MUSICA

* *Letteratura verdiana.* Mai come in questi anni forse, il culto di Verdi è stato così fortemente sentito, in Italia e anche all'estero. Mentre le opere del bussetano si rappresentano in numero sempre maggiore — includendosi nei cartelloni anche spartiti giovanili che per lungo tempo erano rimasti abbandonati — gli studi verdiani si vanno via via intensificando, sicché la conoscenza dell'Artista e dell'Uomo si può dire che oggi non presenti più lacune notevoli.

Il primo posto spetta quest'anno alla biografia pubblicata dal maestro Carlo Gatti presso la Casa Alpes: opera che uno studioso insigne, Alessandro Luzio, non ha esitato a definire "monumentale„. Carlo Gatti, come i lettori sanno, è il critico musicale della nostra Rivista, e questo ci rende esi-

(Vedi continuazione a pag. 282.)

La partecipazione italiana al tradizionale festival di Salisburgo I nostri cantanti accompagnati dal maestro Lucon, si recano a deporre una corona d'alloro ai piedi del monumento di Mozart. *(Atelier Ellinger)*

I concerti del Quartetto Americano in Italia. Per iniziativa della signora Garrett, ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, nello scorcio della stagione musicale il Quartetto di Nuova York ha svolto, com'è noto, una serie di concerti benefici nelle principali città d'Italia. Ecco qui riuniti i concertisti americani cui il pubblico ha tributato le più calde manifestazioni di plauso. *Da sinistra*. Louis Kaufman, Paul Bernard, Marie Rosanof, Sacha Jacobsen. *(B. F. A.)*

Vagabondaggi biellesi: GRAGLIA

Fra le valli che numerose si irradiano dalla industre città di Biella, una delle più pittoresche è certamente quella dell'Elvo, così denominata dal torrente che ne percorre il fondo. Il suo fascino è fatto di tanto verde, di tanti boschi, di tanta aria e luce, di tanta pace riposante, che l'animo se ne rallegra soddisfatto.

Risalendola verso ponente, dopo 9 chilometri di buona strada, a 600 metri di altezza si giunge al villaggio di Graglia, paesello mite e tranquillo per eccellenza, che d'estate è meta di una numerosa colonia villeggiante. Il piccolo e ridente Albergo ha un nome che è tutta una promessa: "della Cuccagna".



Graglia: la chiesetta di Campra.

IL SANTUARIO E LO STABILIMENTO IDROTERAPICO.

Proseguendo per altri 3 chilometri di strada snodantesi pittoresca all'ombra di boschi magnifici, dopo aver superato il pianoro idilliaco su cui sorge la chiesetta di Campra, si giunge al Santuario di Graglia, che sembra emergere dal folto di verdeggianti foreste su un poggio alto 812 metri sul mare, in antico chiamato Colle della Divina Bontà, quasi a significare nel suo stesso nome la riconoscenza verso la prodigiosa natura che vi raduna e concentra come per incanto tutte le varie bellezze della regione. Difeso a nord dalle pendici del placido Mombarone (m. 2372) ed aperto a mezzodì sulla pianura del Po, il Santuario sorge in una posizione incantevole, da cui si gode un panorama grandioso e suggestivo, che l'occhio non si stancherebbe mai di ammirare.

Il Santuario di Graglia ha una storia di tre secoli. Iniziato nel 1659 per volere dei devoti parrocchiani di Graglia, guidati dalla pietà di un degno sacerdote vercellese, proseguì nei primi anni molto lentamente e subì lunghe soste causa le continue e disastrose guerre di quei tempi. Poi le cospicue oblazioni di numerosi benefattori e la protezione del pio Duca Carlo Emanuele I di Savoia valsero a portare a compimento la grandiosa opera. La facciata della chiesa, disegnata a croce greca, presentasi maestosa allo scoperto fra i due padiglioni laterali. Una superba cupola ottagonale elevasi nel centro del tempio, disegnata per proteggere la Casa Lauretana, oggetto principale di tutto l'edifizio.



Graglia: lo Stabilimento Idroterapico.

Agli ospiti che nell'estate qui accorrono numerosi, il Santuario, oltre la pace dell'anima, offre le comodità di un buon albergo con 160 letti e con annesso un grande ristorante ben attrezzato. Numerose ville e appartamenti privati sparsi nei dintorni offrono inoltre larga e comoda ospitalità a coloro che serenamente vogliono godersi i tesori di questa fortunata regione: aria salubre e vivificante, clima mite, abbondanza di acqua pura e freschissima, assenza di umidità e di venti, numerose e comode passeggiate e verde, tanto verde, che sembra la natura abbia voluto premiare con esso questi miti abitanti della loro devozione.

Ma la regione del Santuario di Graglia ha un'attrattiva che ha contribuito non in scarsa misura a valorizzare il luogo: lo Stabilimento Idroterapico, che due geniali medici biellesi provvidero a costruire sullo stesso dolce e ridente pendio del Mombarone, accanto al Santuario, da cui è separato dal piccolo Albergo dell'Eco, tranquillo e confortevole. Le stesse favorevoli condizioni di clima, aria e acqua, la stessa posizione aperta su un orizzonte immenso e luminoso, fanno dello Stabilimento l'ambiente ideale per chi ha bisogno di ritemprare alla inesauribile fonte della natura lo spirito e il corpo affranti dalla intensa vita cittadina. E a chi è stato al mare o in montagna, il mese di settembre offre qui un soggiorno di raccoglimento sereno e benefico. Lo Stabilimento possiede inoltre ottime installazioni per le varie cure idroterapiche e fisiche in genere, applicate con sapiente discernimento sotto la guida esperta di uno specialista e studioso della materia, l'esimio comm. prof. Giuseppe Roasenda, da parecchi anni direttore medico dello Stabilimento, il quale è riuscito a rendere omogenea la clientela, nel senso di non ammettere alle cure chi in qualunque modo possa dare preoccupazioni o fastidio, turbando così la serenità dell'ambiente.

Un recente impianto ha infine dotato di acqua corrente calda e fredda le graziose 160 camere di cui lo Stabilimento dispone.



Graglia: il Santuario.

Graglia paese, Graglia Santuario, Graglia Bagni: quali maggiori attrattive per valorizzare una regione? Ben se ne resero conto le Autorità allorché tre anni or sono dichiararono il Comune di Graglia Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo, creando la relativa Azienda Autonoma, a presidente della quale, per volere di S. E. D'Eufemia, prefetto di Vercelli, venne di recente nominato lo stesso prof. Roasenda dello Stabilimento Idroterapico. La scelta non poteva essere più felice: ché l'Azienda Autonoma, validamente coadiuvata da appassionati collaboratori, sta compiendo alta ed efficace opera di propaganda a favore di una regione che ben merita di esser conosciuta e che per le sue risorse naturali e per fervore di uomini nulla ha da invidiare ad altre località di maggior fama e nome. E, oltre tutto, è tanto vicina ai grandi centri di Milano e Torino: un'ora e mezzo di treno fino a Biella e di qui un quarto d'ora di autobus a servizio pubblico o di auto privata dello Stabilimento per chi ad esso si reca.



Al teatro Kurfürstendamm di Berlino è stata esumata recentemente *La bella Elena* di Offenbach. Lo spettacolo, allestito da Max Reinhardt e diretto per la parte musicale da Korngold, ha avuto un grande successo di curiosità. Nella nostra fotografia si vede il quadro della reggia di Sparta *(Fot. Scherl)*

tanti a parlare come vorremmo di questa nobile e feconda fatica. Ci limitiamo perciò a segnalare la pubblicazione ai lettori che s'interessano di cose musicali. "Questi due sostanziosi volumi — è sempre il Luzio che parla (*Corriere della Sera* del 19 luglio) — in cui cronaca e critica, magistralmente condotte, s'intrecciano, sono giunti al momento buono, per tacitare i malinconici xenofili, sempre pronti a portare in palma di mano qualche pubblicazione estera, additata a monito e rimprovero dell'ignavia, anzi dell'organica incapacità nazionale nel dar opere di polso su' nostri grandi e su personalità del Risorgimento in ispecie.... Ne' volumi del Gatti, la folla de' particolari, arieggianti il diario, lungi dal costituire confusione ed ingombro prolisso, incatena l'attenzione del lettore, felice di sorprendere il grande artiere nella sua officina, di seguirne su autentici documenti le vicende di lottatore, dalle prime scaramucce penose di Busseto sino all'ascensione sempre più abbagliante di trionfatore, circondato dal nimbo, unico nella storia dell'arte, d'una vecchiaia prodigiosamente feconda."

Un'altra pubblicazione verdiana assai interessante è il carteggio Verdi-Arrivabene, raccolto e annotato da Annibale Alberti, con prefazione di Alessandro Luzio (ediz. Mondadori). Se non tutte, parecchie di queste lettere del bussetano vedono ora la luce per la prima volta; affatto inedite, poi, sono quelle dell'Arrivabene, figura singolare d'italiano e di studioso. E le note dell'Alberti sono così opportunamente inserite tra lettera e lettera che la storia di quella trentennale amicizia ne resta come tutta illuminata. Potenza del genio, che anche a distanza di anni e fuori dall'àmbito della creazione, può suscitare echi sì durevoli e profondi.

* *L'opera italiana e il Colon di Buenos Aires.* I giornali hanno parlato a più riprese, nelle ultime settimane, di quella che più di uno non esita a definire la "baraonda" del Colon. Che cosa è accaduto? Semplicemente questo: che agli spettacoli italiani — i quali fino all'anno scorso rappresentavano la parte più cospicua e redditizia della stagione musicale bonaerense — si è assegnato questo anno la parte di Cenerentola. Poche opere, messe su in fretta e furia, con allestimenti scenici men che mediocri, nelle serate meno importanti. Dopo essere stati sovrani per tanti anni, laggiù, noi saremmo diventati qualcosa come chi dicesse i "parenti poveri".

Alla faccenda non sono certamente estranee quelle piccole correnti nazionalistiche imbevute di snobismo che considerano il melodramma italiano come troppo facile ed orecchiabile per gl'ideali estetici del Novecento; ma la parte più grossa va attribuita senz'altro alle inframmettenze interessate di importatori d'altre nazioni: tedeschi e francesi, per esser chiari. (Anche al Covent Garden di Londra, dove la stagione musicale è per lo meno tripartita, c'è sempre chi vorrebbe far la parte del leone.)

Per fortuna il pubblico ha reagito a dovere (s'è visto con le feste fatte a Pizzetti e al suo *Fra' Gherardo*) e il nuovo direttore generale — il maestro tedesco Hofmüller — è stato costretto a dimettersi. Speriamo che la lezione sia servita a qualcosa, e che l'anno venturo la dignità dell'arte nostra nell'America latina sia più validamente difesa.

* *Opere nuove.* Mentre già si vanno tracciando i diversi programmi per le prossime stagioni d'opera nei grandi teatri, si ha notizia dell'attività dei nostri musicisti, giovani e non giovani, già arrivati e ancóra nel limbo della notorietà.

Di Alberto Casella pare quasi certo che si rappresenterà al Teatro Reale dell'Opera *La donna serpente*, su libretto di Cesare Vico Ludovici ricavato da una fiaba di Carlo Gozzi. E sarà questa una novità di altissimo interesse, data la personalità dell'autore e i suoi noti atteggiamenti polemici nei riguardi dell'opera "verista piccolo-borghese".

Ottorino Respighi lavora a un'opera di soggetto bizantino, *Fiamma*, su libretto di Claudio Guastalla. Adriano Lualdi prepara *La granceola*, opera da camera in un atto a tre personaggi. Antonio Veretti sta istrumentando una *Favorita del re*, su libretto di Arturo Rossato. Malipiero avrebbe ultimato *Il trionfo d'amore*. Infine si dice che Ermanno Wolf-Ferrari, fedele al suo Goldoni, stia musicando anche *Il campiello*, nella riduzione di Mario Ghisalberti.

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(14. - Continuazione)

Mancava poco a Natale, quando Anna poté andare da Ada, durante la convalescenza di Gilberto. Era pallida e aveva gli occhi stanchi: invece Ada pareva sollevata, perché non allattava più il bambino: e Paolo Giorgio cominciava a camminare da solo, benché non avesse ancora un anno. Era alto, grazioso, e aveva un'espressione di precoce gravità nel viso che somigliava tanto a quello di Ada. Non era allegro, e non era affettuoso: qualche volta rideva, tra sé, ma non si capiva perché: e allontanava il visetto imbronciato quando si tentava di baciarlo.

— Io lo bacio quando dorme, — disse Ada. — Però è buono e non piange mai.

Il bambino stava seduto su un cuscino presso alla tavola, in mezzo ai giocattoli più stravaganti: coperchi di alluminio, un orologio rotto, scatole di cartone, una grossa corona del rosario, un vecchio cappello del babbo. Ogni tanto guardava Anna, quasi severamente: ma ad un tratto sorrise, e poi si abbassò, e nascose il viso tra i giocattoli, come pentito d'essersi lasciato sorprendere.

— Diventerà certamente un grande pensatore, o un uomo politico, — disse Anna.

Il bambino si era messo il vecchio cappello, e ne era tutto coperto, fino alle spalle: stava immobile, senza dubbio contento d'essersi nascosto.

Anna parlò di Gilberto: stava meglio, ma la febbre era durata settimane e settimane, con brevi interruzioni. Era assolutamente necessario che Gilberto lasciasse quella stanza brutta, fredda, umida, difficile a riscaldare.

— Io mi sono messa in mente, ormai, che quella stanza sia la causa del suo male. Sto cercando un piccolo appartamento al sole....

Paolo Giorgio si era tolto il cappello con fatica, borbottando, e ora guardava Anna con una certa severità.

— Ci sarebbe un piccolo appartamento ammobiliato, che un pittore, conoscente di Gilberto, lascia per andare in America: tornerà solo fra qualche anno; e intanto chiede un mensile modesto. Sono poche stanze, arredate alla meglio, un po' lontane dal centro, ma assai luminose. E poi costano poco....

Ada chiese, dopo un silenzio:

— Vai anche tu?

Anna non rispose sùbito. Poi cominciò a parlare adagio, come se i pensieri si svolgessero con fatica, e le parole uscissero incerte, incapaci di esprimere con precisione, benché fossero sincere.

— Se andassi, sarebbe una cosa definitiva. Sento che vorrei, che dovrei andare. Ma dopo, quando fossi andata, capisco che non potrei più tornare indietro, che nulla e nessuno potrebbe farmi tornare indietro....

Ada disse con la sua voce velata:

— Ti dispiacerebbe non poter più tornare indietro?

Un'ombra stava tra di loro, evocata dai faticosi pensieri e dalle incerte parole. Adesso Anna taceva, come se avesse visto quell'ombra. Il campanello suonò; e Anna si alzò di colpo, si staccò dalla tavola, indietreggiò fino alla finestra, per allontanarsi, quanto più era possibile, dalla porta che dava nella piccola stanza d'entrata. Sedette vicino al muro, voltando le spalle alla poca luce che veniva dalla finestra: così, contro luce, non sarebbe nemmeno stato facile riconoscerla.

Paolo Giorgio si era rimesso il grande cappello e stava immobile.

Ada aveva aperto l'uscio sulla scala; Alessandro era entrato; ora attraversava la piccola stanza, entrava nel tinello.

Non vedeva, forse, che Anna lo guardava: o forse non si era nemmeno accorto di lei. Si chinò sul bambino, disse:

— Ma dove si è mai nascosto Paolo Giorgio? Lo zio gli avrebbe portato una bella cosa: ma se Paolo Giorgio non c'è, si riporta via la bella cosa.

Scherzava affettuosamente, rivolto al nipotino; ma la sua voce aveva un leggero tremito, che strinse il cuore di Anna, le diede una commozione inattesa, violenta, quasi disperata.

Paolo Giorgio si tolse con fatica il grande cappello. Alessandro aveva deposto un pacco vicino al bambino, che guardava assorto. Ada si chinò, tolse la carta con mani tremanti: il dono era un gatto bellissimo, con un lucido pelo grigio che pareva vero. Il bambino lo toccò, prima con diffidenza, poi con curiosità: poi lo attirò a sé: moveva le zampe, la testa, la coda, come un gatto vero: sedeva, stava ritto sulle zampe, si accovacciava. Il bambino taceva, ma sorrideva.

— Vedi come è contento? — disse Ada con voce tremante. — Sorride così di rado. Grazie, Alessandro.

Alessandro carezzò la testa del bambino, poi si allontanò, volgendo le spalle ad Anna.

— Te ne vai subito? — chiese Ada.

— Sì, devo andarmene. Sono venuto oggi perché sarò assente a Natale. Addio, Ada.

Era già nella stanza d'entrata; non si era tolto il pastrano. Si chinò a baciare Ada

sulla guancia, e poi se ne andò. Ada rientrò in silenzio.

Anna si era inginocchiata presso al bambino, e carezzava il pelo argenteo del gatto, lentamente; e gli occhi di vetro la guardavano, con una specie di curiosità serena, d'ingenua diffidenza. Così guardava anche Paolo Giorgio, fermo e serio, la zia che piangeva: e ad un tratto, poiché il pianto degli adulti pare ai bambini una buffa smorfia, Paolo Giorgio sorrise.

Anna depose delicatamente il gatto nelle braccia del bambino, che gli prese un orecchio e lo tirò, come per fargli sentire fin da principio il suo dominio assoluto. Poi guardò la madre e Anna, e disse con una vocina alta e sicura:

— Tato.

L'ospite aveva ormai un nome.

Anna si alzò, si avvicinò alla finestra, appoggiò la fronte al vetro; Ada aveva acceso la luce; ma fuori l'aria era azzurra e dolce, senza lumi. Le nere finestre degli abbaini si sarebbero illuminate tra poco, e la fantastica città sui tetti avrebbe rivelato la sua vita notturna. Nel silenzio, l'invisibile motore rombava; e misteriose voci di radio sepolte confondevano canti e grida in una bizzarra armonia.

— Tu mi domandavi se andrò con lui, con Gilberto, — disse Anna, senza volgersi. — Credo che andrò, Ada.

Pareva che si decidesse in quel momento. Si rimise il pastrano, il cappello, nervosa, respirando con un certo affanno. Era anche intenerita, perché non aveva mai visto Alessandro rivolgersi così mitemente a un bambino; ma conosceva quella sua mitezza, perché ricordava la notte in treno, quando l'aveva coperta col suo impermeabile. Pensava:

— Egli sarebbe stato più buono con me se avessi avuto un bambino....

E sentiva verso di sé una pietà che era quasi disprezzo, come se non ci fosse cosa più misera d'una donna che non ha bambini. Si ripeteva anche, con amarezza: "Perché dovrai non andare?" Ora Ada taceva, e non domandava più nulla, come se intuisse i suoi pensieri.

Anna si chinò a baciare Paolo Giorgio. Egli si teneva il gatto stretto al cuore, e non permise ad Anna di carezzare il pelo argenteo; disse, guardandola mentre si allontanava: "Tato"; come per difendere il suo tesoro con la parola che aveva creata.

Ritornata a casa, Anna non disse alla maestra di avere visto Alessandro. Era silenziosa, turbata, e non pensò a mangiare; si scosse, quando la maestra le ricordò che doveva preparare la cena per Gilberto. Si ricordò ad un tratto di Gilberto, della sua vita, di ciò che ormai doveva fare.

Disse, china sui fornelli:

— Hanno regalato al mio nipotino un bellissimo gatto, con un pelo argenteo che pare vero.

Parlava con voce dolce, un po' tremula; e ciò che diceva le pareva importante, più di tutte le altre cose della sua vita.

Paolo Giorgio ebbe, a Natale, qualche altro piccolo dono, ma nessuno gli piacque come il gatto; l'automobile con la molla non lo sorprese: ne vedeva tante, per via, più grandi e veloci! Ma Tato era qualche cosa di più d'un giocattolo: il bambino non avrebbe saputo pensarlo né dirlo, ma senza dubbio Tato gli piaceva perché era un cuore.

Una sera la mamma gli disse, mentre gli rimboccava le coperte:

— Ora non occorre più che io stia con te, fin che ti addormenti. C'è Tato che può tenerti compagnia, e aiutarti a fare la nanna.

Spesso la mamma gli parlava come a un bambino grande; egli ascoltava, indifferente, solo un po' sorpreso. Quella sera non capì che due parole: "Tato" e "nanna"; capì che bisognava fare la nanna con Tato. Di solito, la mamma spegneva la luce e gli dava la sua mano da tenere fin che fosse addormentato: ora invece poteva stare al buio con Tato fra le braccia: era molto più morbido e piacevole, senza dubbio.

La mamma spense la luce, disse ancóra qualche cosa che riguardava Tato e Paolo Giorgio e la nanna. E Paolo Giorgio strinse le palpebre, strinse fra le braccia il gatto, e se ne andò, morbidamente, nel buio che si tingeva d'azzurro e di rosa, verso un luogo molto bello. Era proprio il paesaggio del grande calendario appeso al muro del tinello: andavano, Paolo Giorgio e Tato, in mezzo a cose verdi e gialle, verso una specie di tappeto dove giocavano i bambini dei portieri, con dei gatti che somigliavano a Tato. Ma al mattino, quando si svegliava, Paolo Giorgio aveva tutto dimenticato.

Quando ebbe compito l'anno, uno dei primi

giorni di febbraio, Paolo Giorgio poteva già camminare con una certa speditezza; e da per tutto trascinava Tato con sé, e si divertiva a metterlo nei posti più bizzarri. Lo metteva sotto il letto della mamma, poi si allontanava, alzava le braccia aperte, con un gesto grave, e diceva seriamente:

— Più, Tato.

Faceva qualche passettino, poi si riavvicinava al letto, si abbassava, tirava a sé Tato, e borbottava, come se avesse voluto sgridarlo.

Un giorno sollevò Tato, e fece mille sforzi per introdurlo in una cosa calda e splendente. Allora la mamma apparve, trascinò via il bambino e il gatto, parlando con voce forte. Paolo Giorgio non capiva, e non immaginava ciò che sarebbe successo se la mamma non fosse apparsa in tempo per impedirgli di mettere Tato nella stufa.

La mamma era, senza dubbio, una cosa buona e necessaria: ma non gli obbediva, come Tato: certo, da qualche tempo riuscivano a intendersi un po' meglio, poiché egli aveva capito che si rivolgeva a lui quando diceva "Paolo Giorgio". Ed egli pensava questa parola curiosa, appena vedeva un bambino: e non capiva perché la mamma dicesse no, e parlasse con voce forte, quando egli si aggrappava a qualche Paolo Giorgio per via o nelle botteghe, e voleva portarlo a casa sua. Spesso si sentiva di malumore contro la mamma, contro Cita, la servetta; non mai contro il babbo che gli piaceva, perché lo vedeva ogni tanto, e gli parve, per parecchio tempo, ogni giorno una cosa nuova.

Ma un giorno avvenne un fatto straordinario.

Paolo Giorgio faceva sempre i capricci, quando usciva, perché voleva portare Tato con sé; gridava, e perfino piangeva, poi usciva borbottando, e qualche volta si fermava a pestare i piedi. Quando poi era in collo a Cita, picchiava sul viso la ragazzina.

Un giorno fu accontentato, chi sa perché, e gli fu permesso di uscire tenendo il gatto fra le braccia; Cita, a sua volta, teneva in collo il bambino; c'era anche la mamma, che doveva fare alcune spese; al ritorno, la mamma si prese in collo il bambino, mentre Cita portava la borsa della spesa.

A casa, Paolo Giorgio fu lasciato solo, perché c'era da fare. Egli non pensava a nulla, ma provava un curioso malessere fisico, del quale però non si rendeva conto; e poi si annoiava, e si guardava attorno inquieto. Ad un tratto si mise a piangere: allora gli parve di avere trovato un'occupazione piacevole, e continuò a piangere, mentre la mamma parlava con voce forte dall'altra stanza.

Ma egli non poteva fare a meno di piangere! Allora la mamma venne, e gli parlò di Tato. Così si accorsero tutti e due che Tato non c'era più: la mamma si mise a cercarlo, ma non lo trovò. Il bambino non piangeva più, e seguiva la mamma, curioso; adesso aveva capito che Tato non c'era, ma non poteva capire che cosa fosse avvenuto. Finalmente Cita risalì, tutta allegra: portava Tato che era rimasto dal lattaio.

Da allora, quando Paolo Giorgio cominciava a fare i capricci, la mamma diceva severamente: — Più Tato. — E Paolo Giorgio ricordava, e si calmava. Ma dopo alcune settimane non ricordò più, non si calmò più, e volle ancora uscire con Tato in braccio.

Così andarono un giorno da Anna, nella casa nuova: e Anna aperse, e vide Tato nelle braccia di Paolo Giorgio, e Paolo Giorgio in collo alla madre. La primavera pareva insolitamente fulgida nel piccolo appartamento; Ada ammirò, con sincere effusioni di gioia; poi si confuse, e tacque, perché aveva visto che Anna e Gilberto non erano soli: un visitatore se ne andava in quel momento: ma un altro rimase, e a questi Anna presentò Ada, e poi le disse che era un amico di Gilberto, un vero amico.

Ada disse, con la sua voce velata:

— Mi ricordo il suo nome.

Spesso Anna aveva parlato di Antonio che voleva bene a Gilberto e lo aveva aiutato. Egli salutò cortesemente Ada, poi chiamò il bambino, gli fece vedere il suo orologio, che si apriva e si richiudeva in un modo buffo, come una scatolina divisa per metà. E Paolo Giorgio apriva e richiudeva continuamente, beato, come suonando una minuscola fisarmonica.

— Non si fidi, — disse Ada, inquieta. — I bambini guastano ogni cosa.

Ma Antonio si divertiva, e carezzava la testina bionda, con una specie di sorpresa; poi disse, sorridendo:

— È la prima volta che vedo da vicino un bambino piccolo; è molto grazioso.

Paolo Giorgio era diffidente e poco espansivo: dopo qualche minuto lasciò il prezioso giocattolo, si riavvicinò alla mamma, quasi intimidito, quasi pentito d'essersi abbandonato alla gioia. Ma guardava con una specie di scontrosa ammirazione il possessore del bizzarro orologio. Poi si vergognò anche di questo, e sedette in terra, dietro alla poltrona della mamma. Gli piaceva molto nascondersi; spesso, in casa, rimaneva a lungo in un angolo buio, dove nessuno pensava a cercarlo.

Antonio lo chiamò inutilmente, gli promise giochi misteriosi; ma certo il bambino non capiva, e Antonio non conosceva i bambini. Certo, guardando i grandi occhi seri e vaghi, simili a quelli della madre, si poteva credere che Paolo Giorgio avesse almeno due anni. Ora stava seduto, quieto, con Tato in braccio.

Poi Antonio se ne andò, Gilberto si mise a scrivere, e Anna e Ada passarono col bambino in un'altra stanza. Anna parlò di

Gilberto, disse che la casa nuova gli aveva portato fortuna.

— È riuscito a trovare l'editore per il suo libro, e ha ottenuto anche delle condizioni piuttosto buone; uscirà in autunno. Speriamo che abbia successo. Gilberto conosce qualcuno, nei giornali; e se avrà qualche critica favorevole, gli gioverà per molte ragioni. Antonio dice che la critica non serve a nulla; ma lui pensa così di tutto, non bisogna badargli troppo.... Sai, il libro di Gilberto non è un romanzo, non può divenire popolare: non credo che sarà capito facilmente, e apprezzato. A me piace molto, benché non sia proprio il mio genere. A me piacciono i libri dove ci sono dei casi e dei sentimenti, dove c'è qualche cosa che appassiona, e che fa anche soffrire, ma porta via la mia vita, e la confonde alle vicende e alle speranze delle altre vite.... Invece, ora si usano questi libri che sembrano forse più profondi e meno banali, ma che sono, io credo, soltanto più raffinati. Non voglio dirti, con questo, che il libro di Gilberto non mi piaccia....

Ada capiva, e ogni tanto accennava di sì col capo, gravemente.

— E del resto — diceva ancora Anna — sarebbe più utile un successo di critica, che potrebbe procurare a Gilberto qualche collaborazione su grandi riviste e grandi giornali. Sai, io non riesco a immaginarmi Gilberto impiegato! E in qualche modo deve pur vivere....

Tacque. Non avrebbe mai detto ad Ada, che la sua vita non pesava certo sul bilancio di Gilberto: che ella aveva anzi voluto concorrere per la spesa del nuovo affitto. Né Ada né Gilberto sapevano ciò che Anna possedesse ancóra; ma Ada si accorse che il vecchio pianoforte non c'era, e non osò chiedere se l'avesse venduto.

Disse, prima di andarsene:

— In fondo, la tua vita è bella. Tu puoi avvicinare persone che sanno tante cose, che leggono sempre, e scrivono, e pensano cose che noi non pensiamo. Certo sono persone di intelligenza superiore. La tua vita è bella, Anna.

— Sì, — rispose Anna, piano.

E ricordò il tempo in cui la sua vita non era bella, ma non ne parlò, perché certo avrebbe detto cose assurde, e forse neppure Ada avrebbe potuto comprendere.

Quando Ada se ne fu andata, Anna si accorse che Paolo Giorgio aveva dimenticato il gatto sotto una sedia. Se lo tenne in braccio a lungo, pensò di non riportarlo sùbito, ma solo il giorno dopo; e lo nascose in un mobile della cucina, perché Gilberto non lo vedesse, e non si stupisse, e non le chiedesse il perché di quella sciocca tenerezza. Sorrideva, e ogni tanto andava a carezzare la testina morbida: gli occhi grandi, chiari e diffidenti la guardavano con sorpresa.

Il giorno dopo, quando ebbe riportato il gatto a Paolo Giorgio, la sua casa le parve insolitamente fredda e grigia, senza primavera, come se Tato avesse portato via con sé ogni illusione di luce.

(Continua) MILLY DANDOLO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.





Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO

2 agosto. *Torino.* Il Principe di Piemonte inaugura l'impianto idroelettrico dell'Orto a Ceresole Reale.

Fiume. È varato felicemente il cacciatorpediniere "Fulmine".

Barcellona. Il referendum popolare per lo Statuto della Generalidad segna il trionfo dell'idea federalista. Macia ottiene completa vittoria con l'approvazione quasi generale dello Statuto.

Buenos Aires. Si allarga sempre più la propaganda comunista in Argentina. Si commettono atti terroristici. La polizia arresta 200 persone.

3. *Roma.* È annunciato ufficialmente per venerdì mattina l'arrivo del Cancelliere germanico Brüning e del ministro degli Esteri Curtius, per la visita al Capo del Governo.

Parigi. Il plebiscito sulla questione dello scioglimento della Dieta di Prussia viene considerato un avvenimento capitale. È dal suo risultato che si ritiene debba dipendere l'orientamento a destra o a sinistra della Repubblica tedesca.

Madrid. Le ultime notizie confermano che lo Statuto autonomo catalano è stato votato a grandissima maggioranza.

Han-Kow. La città trovasi in tragiche condizioni in seguito alla inondazione del fiume Yang-tse. Centinaia sono i cinesi periti.

4. *Trieste.* Nel trigesimo della morte del Duca d'Aosta è celebrata una messa di suffragio alla presenza dei Principi della Casa ducale Savoia-Aosta, nel cimitero degli Eroi di Redipuglia.

Marsiglia. Sbarco del Sultano del Marocco Sidi Mohammed, che viene in Francia per restituire la visita del Presidente della Repubblica.

Madrid. La Commissione parlamentare d'inchiesta riceve una sensazionale denuncia che accusa i catalanisti di aver preparato i moti di Siviglia.

Londra. Le notizie della Cina sul disastro dell'inondazione riferiscono che le proporzioni della sciagura sono superiori all'immaginabile. Cinquanta milioni di persone sono senza tetto. I morti si calcolano a migliaia.

Susak. Gli atti terroristici si susseguono senza posa. Anche oggi sono esplose cinque bombe alla stazione ferroviaria uccidendo cinque persone e ferendone gravemente dodici.

5. *Londra.* Le notizie che giungono dalla Cina dànno una sensazione sempre più terrificante del disastro che si è abbattuto sulle regioni centrali. Han-Kow è sotto la minaccia della fame e delle epidemie.

6. *Roma.* È vivissima l'attesa per la visita dei ministri tedeschi al Capo del Governo.

7. *Roma.* Cordiale accoglienza ai ministri tedeschi Brüning e Curtius. — Lungo colloquio fra i ministri e il Capo del Governo.

Brunico. Un violento nubifragio si abbatte sulla Valle Aurina. Grandine e frane. Case pericolanti, comunicazioni interrotte.

8. *Roma.* Nel corso delle conversazioni tra i ministri tedeschi e italiani è esaminata la situazione generale europea e riconosciuta la necessità di una fiduciosa e attiva collaborazione di tutti i Governi per superare le difficoltà presenti.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO. Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Flli. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*